dicembre 2012

mc
messaggero cappuccino

ANNO LVI - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N.46) ART. 1 COMMA 2, DCB - BO

10 **Accompagnare con cura**

MESSAGGERO CAPPUCCINO
Mensile di cultura e formazione cristiana
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna
ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE
Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE
Paolo Grasselli, Giuseppe De Carlo, Michele Papi, Barbara Bonfiglioli, Alessandro Casadio, Pietro Casadio, Chiara Gatti, Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli, Antonietta Valsecchi, Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940
e-mail fraticappuccini@imolanet.com
www.messaggerocappuccino.it

Associato alla FESMI

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione, sono di Ivano Puccetti.

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. I comma 2. DCB - BO
Filiale di Bologna Euro 0,08
Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO
Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

CCP n. 15916406 intestato a
Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

GRAPHIC DESIGN
Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it
tel +39 0522 516696 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)
Impaginazione: Sara Zanichelli (sara@studiosalsi.it)

STAMPA
SAB LITOGRAFIA SNC - Strada Statale S. Vitale, 20/C
40054 Trebbo di Budrio (BO) - tel +39 051 6920652

Sommario

Siamo a Natale e termina con questo numero il nostro riferimento annuale al vangelo di Matteo. Non potevamo che partire dal suo titolo più familiare e natalizio di Dio, l'Emmanuele. Parliamo dell'accompagnamento, chiarendo il significato del termine, per poi richiamare il rapporto tra Francesco e i suoi frati e passare infine in rassegna il nostro accompagnare i figli, gli studenti, i disabili. I cinquant'anni dall'inizio del Concilio sono ricordati nell'editoriale e in "Vaticano II post-it".

1 **EDITORIALE**
La Chiesa con le porte aperte
di Dino Dozzi

3 **PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Il filo rosso che ci accompagna
di Lidia Maggi

6 Ha fatto nuove tutte le cose
di Giuseppe De Carlo

9 **PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Un segno della sua premura
di Felice Accrocca

12 **PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Dacci oggi i pani per condividere
di Giovanni Salonia

16 Le strategie di Capitan Futuro
di Alessandro Casadio

19 Il domatore della comunicazione
di Franco Holler

22 La forza d'inerzia della reciprocità
intervista ad Alberto e Sonia Tresca
a cura di Barbara Bonfiglioli
e Alessandro Casadio

25 Bestiario spirituale
di Pietro Casadio

28 Pensierino
di Alessandro Casadio

29 **AGENDA**
a cura di Michela Zaccarini

30 **VATICANO II POST-IT**
a cura di Giuseppe De Carlo
Pensarci sempre

33 **DIALOGO ECUMENICO**
a cura di Barbara Bonfiglioli
Lettura fenomenologica del sisma
di Brunetto Salvarani

36 **IN MISSIONE**
a cura di Saverio Orselli
Il peccato di non missione
intervista a Francesco Grasselli

39 Le esperienze che ci hanno attraversato

44 **VIA EMILIA & VANGELO**
a cura di Lucia Lafratta
Il sogno che unisce dentro e fuori
intervista a Marco Spaggiari

47 **IN CONVENTO**
a cura di Paolo Grasselli
Il segno caratterizzante della fraternità
di Michele Papi

50 Il viaggio di senso a ritroso
di Andrea Oddone

52 La città-pinacoteca
di Massimiliano Ranellucci

55 Ricordando padre Stanislao Santachiara
di Nazzareno Zanni

58 **PERIFERICHE**
a cura di Alessandro Casadio

59 Les choristes

60 La classe

61 Evidenziatore

62 Salmi a colori

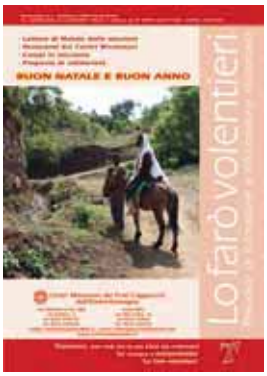
64 **LETTERE IN REDAZIONE**

di **Dino Dozzi** - Direttore di MC

LA CHIESA CON LE PORTE aperte

«*Gaudet Mater Ecclesia*»: queste le prime parole del solenne discorso di apertura del concilio Vaticano II, cinquant'anni fa, l'11 ottobre 1962 da parte di Giovanni XXIII. Se parto da qui, è perché, in tempi come i nostri, in cui la delusione e la sfiducia vorrebbero prendere il sopravvento per il dilagare di scandali regionali e nazionali, nella società e nella Chiesa, appare indispensabile andare alla ricerca di ciò che da sempre affascina e attira, la bellezza e la gioia. Di queste due realtà abbiamo bisogno più che di uno spread accettabile e di un debito pubblico sostenibile, anche se questi e quelle non sono del tutto indipendenti.

Ci troviamo in questi giorni a ricordare quel discorso e quel Concilio, per verificare che fine hanno fatto quella gioia della madre Chiesa e quell'esperienza sinodale straordinaria. Davvero ecumenico quel Concilio, con i suoi duemila vescovi convenuti da tutte le parti del mondo, e non per approva-



Questo mese riceverete anche "Lo farò volentieri", il periodico dei Centri Missionari dove potrete trovare gli auguri dei missionari e i bilanci dei progetti

re rapidamente e formalmente i tanti documenti preparati dalle Commissioni preparatorie: fu confronto vero, ricerca lunga e faticosa, un reale cammino insieme, la cui direzione fu indicata coraggiosamente e chiaramente da papa Giovanni con quell'allocuzione che partiva dalla gioia della madre Chiesa.

"Interamente farina del suo sacco" - come lui stesso notò nel suo diario - quel discorso indicava il cammino e lo stile dei lavori del Concilio. All'inizio di ottobre di quell'anno, il papa uscì dal Vaticano - la prima volta dopo Porta Pia - e in treno andò a Loreto e ad Assisi, ad impetrare la protezione della Madonna e di san Francesco sui lavori conciliari. La potenza dei simboli: la Chiesa che usciva dalla chiesa per andare incontro al mondo! Come poetico e commovente fu alla fine della giornata di apertura del Concilio quel "discorso della luna" con quell'invito a fare a nome suo una carezza ai bambini: la Chiesa che riprendeva i gesti e i linguaggi della famiglia e della quotidianità.

Con quel discorso di apertura il papa prendeva le distanze da una visione pessimistica della realtà e della storia: «A noi sembra di dover dissentire da codesti profeti di sventura, che annunciano eventi sempre infausti». Il suo era uno sguardo fiducioso nella Provvidenza che «ci sta conducendo ad un nuovo ordine di rapporti umani». Oggi, aggiungeva, si tratta di fare un "balzo in avanti", distinguendo «il deposito stesso della fede, vale a dire le verità contenute nella nostra dottrina» e «la forma con cui quelle vengono enunciate». Tale forma andrà aggiornata, secondo un criterio pastorale ispirato all'ascolto e alla misericordia piuttosto che alla condanna e all'anatema. La Chiesa del Concilio «vuole considerarsi madre amorevole di tutti».

Seguiranno i lavori conciliari, con la fatica sinodale, ma anche con la grande gioia, del "camminare insieme". Verranno prodotti documenti di straordinaria importanza, non tanto per contenuti nuovi quanto per lo stile di rapportarsi con la realtà umana. È lo stile la grande novità del Vaticano II. Uno stile fatto di dialogo, di ascolto, di coraggio, di volontà di camminare insieme per il bene dell'uomo e di tutto l'uomo. Una Chiesa che apre fiduciosamente le porte al mondo degli uomini e dei loro problemi. Così inizia la Costituzione pastorale della Chiesa nel mondo contemporaneo: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore».

A cinquant'anni dall'inizio di quel Concilio ci domandiamo che fine hanno fatto quei documenti coraggiosi, quell'esperienza sinodale e quello stile dialogico. Bisogna riconoscere che la Chiesa di oggi, pur con fatica e lentezza, è cambiata in meglio: la Parola di Dio è più presente nel popolo di Dio, la liturgia è più comprensibile e partecipata, l'evangelizzazione e l'ecumenismo tentano le strade del dialogo. Bisogna però anche ammettere che il "camminare insieme" di pastori e fedeli è molto limitato, l'inculturazione del vangelo è troppo timida, la centralizzazione curiale romana è eccessiva. Molta strada resta ancora da fare soprattutto per lo stile conciliare.

Ma il Vaticano II è affidato a tutti noi, al nostro coraggio e alla nostra perseveranza. Quel "balzo in avanti" è ancora possibile farlo, tutti insieme. E allora, nonostante le fatiche e le delusioni, gli scandali e i profeti di sventura, gusteremo anche noi la gioia del camminare insieme, mano nella mano, Chiesa e uomini di oggi.

Auguri di buon Natale e di un sereno 2013.

IL FILO ROSSO che ci accompagna

di **Lidia Maggi**
teologa e pastora della Chiesa Battista in servizio a Varese

INCONTRIAMO DIO NELLA NOSTRA STORIA, LASCIANDOCI GUIDARE SU STRADE NUOVE

Per dire Dio la Bibbia ricorre alla narrazione. E già questa scelta orienta il lettore, suggerendo che Dio non si fa catturare in definizioni. Noi con Dio abbiamo una storia. La fede non coincide con l'attimo fuggente di un'intensa esperienza religiosa o col momento in cui diciamo di credere. Nella Bibbia, come nella vita di ogni credente, la relazione con Dio avviene in una storia, fatta di alti e bassi, di entusiasmi e dubbi. La fede non può essere ridotta a compiere dei gesti religiosi sempre uguali nei confronti di un Dio pensato come "motore immobile". Gli esseri umani si incontrano con Dio nel tempo, vivendo una relazione ricca e mai riducibile ad una formula. Per questo motivo la Sacra Scrittura non si presenta come un prontuario, un catechismo, ma come la narrazione di tante storie. Anche quando le pagine bibliche usano il linguaggio imperativo della legge o quello poetico della lode, il ricorso alla narrazione di una storia è inevitabile.

Dio c'è, è presente

E tuttavia, esiste come un filo rosso che attraversa la complessa trama della narrazione biblica e che prova a dire con poche, essenziali parole quale sia l'identità del protagonista del racconto, il Dio biblico. Ad un capo di questo filo, troviamo la rivelazione che Mosè riceve al roveto che brucia senza consumarsi. Di fronte alla difficile missione affidatagli da Dio, andare dal faraone con la richiesta di far uscire Israele dalla terra d'Egitto e convince-

re il popolo, Mosè domanda: «Ecco, quando sarò andato dai figli d'Israele e avrò detto loro: "Il Dio dei vostri padri mi ha mandato da voi", se essi dicono: "Qual è il suo nome?" che cosa risponderò loro?». Dio disse a Mosè: «Io sono colui che sono». Poi disse: «Dirai così ai figli d'Israele: "l'IO SONO mi ha mandato da voi"» (Es 3,13-14).

La traduzione di questa auto-presentazione di Dio nelle lingue non semitiche - il greco, il latino, come anche l'italiano - non aiuta a comprendere il significato di questo biglietto da visita divino. In ebraico, infatti, il verbo essere equivale al nostro "esserci". Dio si presenta come Colui che c'è, che è presente, che cammina con il suo popolo, accompagnandolo nelle diverse situazioni che dovrà affrontare. Non abbiamo a che fare, dunque, con una definizione metafisica, con una questione filosofica riguardante l'essere. Qui Dio si manifesta come "Colui che è Presente": proprio l'opposto di un Dio distaccato, che risiede nell'Olimpo e si limita a guardare dall'alto in basso le ingarbugliate vicende umane. Il seguito della narrazione, sia quella raccontata nel libro dell'Esodo, sia quella che abbraccia l'intera Bibbia ebraica, esprime questo volto di Dio che non si estrania dalla storia, prendendosi cura del suo popolo.

Gesù, il Dio-con-noi

All'altro capo del nostro filo rosso, troviamo Gesù di Nazaret, che l'evangelista Matteo ci presenta identico al Dio di Mosè: è il "Dio-con-noi". Quasi a suggerire che il mistero dell'incarnazione era già inscritto nella rivelazione antica.

Ma cosa significa che, in Gesù, Dio è con noi? Matteo inizia e conclude il suo racconto con queste parole: all'inizio messe in bocca ad un angelo che rivela a Giuseppe il piano di Dio; alla fine, dette da Gesù stesso, come ultima sua parola, come promessa senza spazio per ulteriori ripensamenti. Tra l'inizio e la conclusione, il lungo racconto evangelico ci fa comprendere il senso di questa presenza. Il lettore viene ammaestrato fino a diventare uno scriba sapiente, un uditore attento della Parola della salvezza.

Proviamo a soffermarci, almeno un attimo, sulle due soglie del racconto.

Nella prima, troviamo un Giuseppe spiazzato dalla situazione, che cerca di agire con giustizia. Che fare con una fidanzata messa incinta da altri? Mentre pensa di rompere il fidanzamento, senza esporla ad infamia, ecco l'annuncio: «un angelo del Signore gli apparve in sogno, dicendo: "Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua moglie; perché ciò che in lei è generato, viene dallo Spirito Santo. Ella partorirà un figlio, e tu gli porrai nome Gesù, perché è lui che salverà il suo popolo dai loro peccati". Tutto ciò avvenne, affinché si adempisse quello che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: "La vergine sarà incinta e partorirà un figlio, al quale sarà posto nome Emmanuele", che tradotto vuol dire: "Dio con noi"» (Mt 1,20-23).

Una presenza che ci destabilizza

Il Dio-con-noi viene a condividere la nostra storia e ad accompagnare gli incerti passi umani non confermandoci nei nostri progetti ma spiazzandoci. Da Abramo in poi, la condizione del credente è quella di fuoriuscire dai territori conosciuti per percorrere le strade indicate da Dio. Noi abbiamo ridotto la fede alla stregua di una polizza assicurativa: Dio serve per la buona riuscita dei nostri propositi. Dio è con noi, nel senso che sostiene quanto desideriamo fare. Questo modo di intendere la presenza di Dio ha trovato la sua traduzione più aberrante sotto il regime nazista, i cui soldati portavano scritto sul cinturone la traduzione tedesca del

nostro testo: «*Gott mit uns*»! Matteo, mentre ci introduce nel suo racconto, ci ricorda che le vie di Dio non sono le nostre vie (cf. Is 55,8-9). Che Colui che condivide con noi il pane - è questo il significato della parola "compagno" - non si riduce a nutrire le nostre piccole ambizioni ma desidera accompagnarci lungo i sentieri inediti del Regno.

…e ci mette in cammino

Nella soglia finale, Gesù risorto si avvicina ai discepoli dicendo: «Ogni potere mi è stato dato in cielo e sulla terra. Andate dunque e fate miei discepoli tutti i popoli battezzandoli nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutte quante le cose che vi ho comandate. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine dell'età presente» (Mt 28,16-20).

Colui che è diventato discepolo di Gesù (un compito che dura tutta la vita!), dovrà farsi carico degli altri, facendo in modo che tutti possano sperimentare la salvezza. Ma la presa in carico dell'altro è possibile solo per il potere di Gesù che ci accompagna, assicurandoci la sua presenza costante, fedele, in ogni momento: nei giorni luminosi come in quelli tristi, quando si cammina spediti e quando si deve affrontare la crisi.

All'inizio come alla fine, il Dio-con-noi ci mette in movimento, ci invita ad andare, varcando i confini del nostro piccolo io e battendo i sentieri che Lui stesso ci indicherà. Non saremo soli in questo viaggio: Lui è con noi. Attraverso quelle Scritture che ci fanno riudire, ogni volta che vi prestiamo ascolto, l'annuncio della sua presenza, la promessa che non ci abbandonerà. Solo un lettore con un cuore capace di vero ascolto saprà discernere il Dio-con-noi. Leggendo un racconto biblico, una parabola, un salmo, sentirà di essere accompagnato da una voce altra, rispetto alla sua… e non sarà più solo.

Segnaliamo il volume:
LIDIA MAGGI-ANGELO REGINATO
Dire, fare, baciare… Il lettore e la Bibbia
Claudiana, Torino 2012, pp. 129

Ha fatto nuove TUTTE LE COSE

di **Giuseppe De Carlo**
della Redazione di MC

L'ACCOMPAGNAMENTO CREATIVO DI DIO CERCA L'UOMO DENTRO AL FANGO

Creazione in progress

Nel Salmo 51, che tradizionalmente viene chiamato *"Miserere"* dalla prima parola latina della Volgata di san Girolamo, il v. 12 recita: «Crea in me, o Dio, un cuore puro». Nell'originale ebraico l'imperativo "crea" è espresso con il verbo *bara'*, lo stesso verbo che apre tutta la Bibbia, nel racconto della creazione: «In principio Dio creò [*bara'*] il cielo e la terra». La creazione infatti non è avvenuta una volta per tutte perché Dio opera sempre. Lo dice Gesù in Gv 5,17: «Il Padre mio opera sempre» (versione CEI 1974), «Il Padre mio agisce anche ora» (versione CEI 2008). Secondo i testi biblici, poi, l'azione di Dio si esplica sia nella creazione sia nella storia.

Quanto alla creazione ad esempio il profeta Amos scrive: «Ecco colui che forma i monti e crea i venti [ancora il

verbo *bara'*] … che muta l'aurora in tenebre … che cambia il buio in chiarore del mattino e il giorno nell'oscurità della notte» (4,13 e 5,8). Ma Dio è sempre di nuovo creatore e ri-creatore anche nella storia degli uomini nei quali continuamente crea «un cuore nuovo».

Fu così fin dal principio, fin dalla disobbedienza dei progenitori, la quale avrebbe dovuto chiudersi con l'esito finale della morte, dal momento che Dio aveva detto: «Nel giorno in cui mangerete il frutto dell'albero, certamente morirete» (Gen 2,17). Ma poi, in modo inaspettato e gratuito, Dio crea le condizioni per la ripresa della vita, perché di nuovo si prende cura dell'umanità: «fece all'uomo e a sua moglie tuniche di pelli e li vestì» (Gen 3,21). La cura di Dio protegge anche Caino, il fratricida, mettendo sulla sua fronte un segno di protezione. Allo stesso modo, dopo il degrado della convivenza tra i popoli, rappresentato dalla torre di Babele e dal suo insolente imperialismo, Dio riprende e ridefinisce il suo piano ricominciando con Abramo quale padre di Israele.

Rincorrendo l'uomo

La fedeltà di Dio al proprio progetto, dunque, fa sì che la storia continui, anzi che ricominci. E bisogna aggiungere che la fedeltà di Dio lo costringe al perdono. Sempre di nuovo l'uomo si rimette in schiavitù perché si sottrae o si ribella al piano divino, e sempre di nuovo Dio ri-crea l'uomo portandolo fuori dalla sua ribellione che è schiavitù. A questo proposito è interessante la didascalia che nel testo biblico è premessa al *Miserere*, perché lo collega al peccato di adulterio e di omicidio commesso da Davide nell'*affaire* di Betsabea: «[Il salmo fu composto] quando il profeta Natan andò da lui che era andato con Betsabea» (Sal 51,1). In questa didascalia c'è un interessante ripetersi dell'"andare", perché, per l'interposta persona del suo profeta Natan, Dio rincorre Davide *andando* da lui che a sua volta *era andato* a una duplice e gravissima trasgressione.

Sempre secondo la visione dei profeti e degli scrittori di Israele, una catena infinita di infedeltà da parte dei re d'Israele e del popolo che preferivano gli idoli dei Cananei e dei dominatori di turno al loro Dio, aveva condotto alla tragedia nazionale: alla conquista di Gerusalemme da parte degli eserciti di Nabucodonosor, alla deportazione e all'esilio in terra di Babilonia del fior fiore degli Israeliti e dei gerosolimitani, per un totale di più di 10.000 persone, e, infine, alla distruzione della città e all'incendio del suo tempio, da secoli centro e orgoglio della nazione. Di fronte al peccato non di un singolo ma di tutto un popolo, ancora Dio rincorre la nazione peccatrice nel luogo del suo esilio: il carro della sua gloria in modo inaudito infatti va a manifestarsi in terra di Babilonia, in regione impura e idolatrica, per chiamare il giovane Ezechiele al compito di profeta esilico. In terra d'esilio egli dovrà aiutare gli esuli a una trasformazione interiore che può essere avvicinata a quella di Davide perché anche Ezechiele parla di «cuore nuovo», aggiungendo la promessa anche di «uno spirito nuovo» (cfr. Ez 36,26).

Riscrivere nel cuore

Anzitutto Dio agirà per fedeltà a se stesso: «Io agisco non per riguardo a voi, casa d'Israele, ma per amore del mio nome santo che voi avete profanato» (v. 22). Lo farà, anche qui, andando dove il peccato ha condotto la nazione infedele. Andrà nella tana del leone babilonico, e si riprenderà i suoi figli per ricondurli nella loro terra: «Vi prenderò dalle nazioni, vi radunerò da ogni terra e vi ricondurrò sul

vostro suolo» (v. 24). Un ritorno puro e semplice, locale e geografico, non basterà, e Dio allora opererà un rinnovamento nel profondo: «Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati… Vi darò un cuore nuovo. Metterò dentro di voi uno spirito nuovo. Toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne» (vv. 25-26).

Al cap. 37 il profeta Ezechiele modula lo stesso tema con la visione delle ossa aride nella valle della morte esilica. Dio gli comanda di profetizzare e le ossa spolpate e secche di tutto un popolo saranno rivestite di carne, e a un altro comando profetico «lo spirito entrò nei morti che ritornarono in vita e si alzarono in piedi: un esercito grande, sterminato!» (v. 10).

Il profeta Geremia parlerà invece di una riconciliazione e di una fedeltà perpetue che accompagneranno una nuova alleanza, scritta nei cuori. Anche qui tutto viene dalla fedeltà di Dio: «Ti ho amato di amore eterno. Per questo continuo a esserti fedele» (Ger 31,3). E anche qui Dio opererà una nuova creazione: «Ti edificherò di nuovo … Di nuovo prenderai i tuoi tamburelli e avanzerai danzando tra gente in festa. Di nuovo pianterai vigne sulle colline di Samaria; dopo avere piantato, i piantatori raccoglieranno» (vv. 4-5). Dopo il gratuito e preveniente perdono di Dio e non prima di esso, verrà il pentimento di chi gli dirà: «Dopo il mio smarrimento, mi sono pentito; quando me lo hai fatto capire, mi sono battuto il petto, mi sono vergognato e ne provo confusione» (v. 19). È così che diventa possibile l'alleanza fedele anche da parte della sposa fino ad allora adultera: «Ecco, verranno giorni - oracolo del Signore -, nei quali con la casa d'Israele e con la casa di Giuda concluderò un'alleanza nuova … porrò la mia legge dentro di loro, la scriverò sul loro cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo … poiché io perdonerò la loro iniquità e non ricorderò più il loro peccato» (Ger 31,31-34).

Il Dio, che nel primo principio è creatore dal caos (noi diremmo «dal nulla»), nei molti nuovi inizi della storia umana è creatore dal fango, dal peccato. Ma quello che fa è sempre «una cosa nuova» (Is 43,19). Anzi egli può dire: «Ecco io faccio nuove tutte le cose» (Ap 21,5).

UN SEGNO DELLA SUA PREMURA

LA REGOLA È IL MODO DI FRANCESCO PER ACCOMPAGNARE I FRATELLI

di **Felice Accrocca**
docente di Storia della Chiesa
alla Pontificia Università Gregoriana

La consegna di sé

La proposta cristiana di Francesco d'Assisi trovò la sua definitiva espressione nella Regola confermata da Onorio III il 29 novembre 1223, che riassume la vita della fraternità, chiamata a osservare la povertà e l'umiltà e il vangelo di Gesù Cristo, in comunione con la Chiesa e in obbedienza a essa. Alla stesura del testo collaborarono persone di formazione diversa; nondimeno, è chiaramente visibile l'orma impressa da Francesco.

Si può dire, anzi, che la Regola sia la consegna che Francesco fa di sé stesso ai frati, il segno più evidente della sua presenza nella loro vita nel corso dei secoli. La Regola codifica, al tempo stesso, il modo in cui i frati avrebbero dovuto rendersi presenti gli uni agli altri nella quotidianità della vita, accompagnandosi reciprocamente, facendosi custodi gli uni degli altri. Essi, infatti, avrebbero vinto più facilmente la lotta contro il peccato qualora si fossero manifestate reciprocamente le proprie necessità, «poiché se la madre nutre e ama il suo figlio carnale, quanto più premurosamente uno deve amare e nutrire il suo fratello spirituale?» (Rb VI, 8: *FF* 91). Allo stesso modo, doveva prendersi cura dei frati malati, cosa non sempre facile, come rivela il monito perentorio di Francesco. Fin quando i frati erano rimasti un piccolo nucleo, provenienti più o meno dallo stesso ambiente geografico, anche i rapporti interpersonali ne erano stati facilitati; ma più il loro numero cresceva e la provenienza geografica e sociale si diversificava, più i loro rapporti tendevano notevolmente a modificarsi, sottostando a una pro-

gressiva frammentazione. Per questo è detto che «se qualcuno di essi cadrà malato, gli altri frati *lo devono* servire come vorrebbero essere serviti essi stessi» (Rb VI, 9: *FF* 92). Il corsivo è mio: il tono impositivo ne rivela l'urgenza, a conferma del fatto che non sempre i frati si mostravano pienamente disponibili nei confronti di quanti tra loro cadevano malati.

L'indice del cambiamento

Il capitolo VII, sulla penitenza da imporre ai frati caduti in peccato, rivela l'evoluzione in atto. Il tono usato è diverso da quello adottato in precedenza: nel capitolo V della *Regola non bollata* si affermava che, qualora qualcuno si fosse mostrato incline a «camminare secondo la carne e non secondo lo Spirito», i frati avrebbero dovuto ammonirlo, istruirlo e correggerlo «con umiltà e diligenza». Nel caso in cui egli, «dopo la terza ammonizione», non avesse voluto emendarsi, avrebbero dovuto inviarlo al proprio ministro o notificargli la cosa (vv. 5-6: *FF* 17). La *Regola bollata* stabilisce invece che qualora qualcuno, «per istigazione del nemico», avesse peccato «mortalmente», per quei peccati per i quali i frati sono tenuti «ricorrere ai soli ministri provinciali», i rei quanto prima sarebbero dovuti ricorrere al proprio ministro. I ministri, poi, nel caso fossero stati sacerdoti, erano tenuti a imporre essi stessi la penitenza con misericordia; qualora non lo fossero stati, avrebbero dovuto farla imporre da «altri sacerdoti dell'Ordine», nel modo che ad essi pareva, «secondo Dio», «più opportuno» (VII, 1-2: *FF* 93-94). Veniva meno così l'invito alla correzione fraterna che doveva sovrintendere ai rapporti tra i frati; la correzione comunitaria cedeva il passo alla vigilanza individuale: il frate peccatore, di sua propria iniziativa, doveva ricorrere al ministro. Inoltre, era molto più sviluppata la casistica

dei peccati: si parla infatti di peccati riservati ai soli ministri provinciali (il testo accenna a una precisa normativa su tale materia). L'accresciuta presenza dei sacerdoti all'interno dell'Ordine rendeva poi necessario riferirsi esplicitamente al loro ministero.

In ogni caso, tuttavia, i frati non dovevano adirarsi né turbarsi per il peccato altrui, «perché l'ira e il turbamento impediscono la carità in sé e negli altri» (VII, 3: *FF* 95): la vita in comune aveva le sue difficoltà e il peccato di uno finiva per scaricarsi sugli altri, che ne venivano inevitabilmente danneggiati; era facile, perciò, che in tali situazioni coloro che ne facevano le spese finissero per ribellarsi e adirarsi, o perlomeno - nella migliore delle ipotesi - fossero tentati di farlo.

Senza disprezzare e giudicare

Nel capitolo X si torna a parlare di correzione e ammonizione dei fratelli. Non si accenna alla correzione reciproca: ai ministri era chiesto di visitare, ammonire e correggere i frati umilmente e caritativamente; ai frati - i quali spontaneamente, per seguire Dio, avevano rinunciato alla propria volontà - era chiesto invece di obbedire ai ministri in tutto ciò che avevano promesso di osservare e non era contrario alla *Regola* e all'anima loro. I ministri dovevano rapportarsi ai frati con sentimenti di accoglienza e benevolenza, fino al punto che a quest'ultimi sarebbe stato facile poter parlare con loro come erano soliti fare i signori con i servi: i ministri, infatti, come indica il titolo che ne specifica la funzione, erano i servi (*ministri*, in latino) di tutti gli altri frati (cf. X, 1-6: *FF* 100-102).

La seconda parte del capitolo costituiva invece un'esortazione - «Ammonisco, poi, ed esorto», esordisce Francesco con espressioni incontestabilmente sue - affinché i frati si guardassero «da ogni superbia, vana gloria, invidia, avarizia, cura e preoccupazione di questo mondo, dalla detrazione e dalla mormorazione», sforzandosi di desiderare «sopra ogni cosa» «di avere lo Spirito del Signore e la sua santa operazione», «di pregarlo sempre con cuore puro e di avere umiltà, pazienza nella persecuzione e nell'infermità», di amare i propri persecutori e calunniatori (X, 7-10: *FF* 103-104).

Avere lo Spirito del Signore e la sua santa operazione, cioè acquisire le disposizioni necessarie per essere inabitati realmente dalla Trinità; quattro "opere" erano designate a mostrarlo: la *preghiera* di un cuore puro, cioè non superbo, vanaglorioso o maldicente (atteggiamenti, questi, da cui i frati sono messi in guardia); l'*umiltà*, intesa come conoscenza di sé, dei propri peccati e delle proprie abiezioni; la *pazienza* nelle persecuzioni e nelle infermità; l'*amore per i nemici*, per coloro che ci calunniano, ci riprendono e ci fanno soffrire.

I frati avrebbero dovuto vivere poveri, senza toccar denaro, senza disprezzare o giudicare nessuno, tantomeno gli uomini «vestiti di abiti morbidi e colorati» o quelli che si nutrivano di «cibi e bevande delicate»; piuttosto, diceva Francesco in un passo tutto suo, «ciascuno giudichi e disprezzi se stesso» (II, 17: *FF* 81). La Regola sanciva per sempre questa scelta di vita: attraverso di essa Francesco continuava a stare al loro fianco, facendosi loro compagno di strada. Essa conserva intatta - almeno in alcuni passaggi significativi - la sua voce, che i suoi sono tenuti ad ascoltare, se vogliono essere compresi nel numero dei frati.

PIETRO MARANESI-FELICE ACCROCCA (A CURA)
La Regola di frate Francesco. Eredità e sfida
Editrici Francescane,
Padova 2012, pp. 687

Dacci oggi I PANI per condividere

ACCOMPAGNARE PREVEDE RUOLI E ATTEGGIAMENTI DIFFERENTI

di **Giovanni Salonia**
frate cappuccino, psicoterapeuta

Educarsi assieme

«Sto attraversando un periodo difficile. Mi può accompagnare?». Questa è la domanda con cui oggi si chiede di iniziare una relazione d'aiuto. Centrale il verbo "accompagnare". Parola nuova per un'attività da sempre esistita (padri spirituali, consiglieri, mentori e quant'altro). Ci si chiede: l'uso di un termine nuovo è dovuto ad un banale adattarsi alle mode o riflette un significativo cambiamento di mentalità (e di metodo)?

Proviamo a comprendere i passaggi che hanno portato a questa novità semantica: forse in essi è racchiuso anche il senso dei cambiamenti di prospettiva e di metodologia nelle relazioni di aiuto.

Da sempre educare e curare appartengono ai compiti costitutivi della condizione umana: si diventa umani se si è educati alla condizione umana. Prendersi cura di chi soffre (e di chi muore) è specifico degli umani ed il curare ha avuto sempre, nella storia, una valenza sacra: prova ne sono il giuramento di Ippocrate o la percezione sociale dei taumaturghi. Nobile è considerata l'attività del prendersi cura dei piccoli e dei più deboli.

Negli anni Sessanta però - con il passaggio da una società verticistica e coesa (fondata sul noi) ad una società orizzontale, focalizzata sull'io della soggettività e, da lì, sull'io-tu della relazione - non solo sono state messe in crisi le istituzioni e i ruoli in essa codifi-

cati, ma si è arrivato anche a qualificare l'educazione e la cura come attività a rischio di violenza per il potere che, attraverso di esse, si esercita su persone che, per definizione, sono incapaci di proteggersi da eventuali manipolazioni.

È accaduto così che, con la valorizzazione (necessaria, anche se a tratti esasperata) della soggettività, si è preferito parlare di autorevolezza e non più di autorità: la fiducia nei confronti di educatori e "curatori" non è più scontata, ma correlata al modo in cui vengono esercitati questi compiti. Nel mondo ecclesiale si comincia a criticare il termine "direzione spirituale", dato che "direzione" allude a qualcuno che imponga una traiettoria. A livello educativo risuonano come slogan di un mondo nuovo le parole di Paulo Freire: «Nessuno educa nessuno. Ci si educa assieme».

Struttura asimmetrica

In altre parole, la soggettività entra in collisione con la necessità dell'essere educati e/o curati: mentre la docilità e l'affidarsi vengono molto sbrigativamente connotati come espressioni di debolezza di cui vergognarsi, gli atteggiamenti di autoeducazione, di autoreferenzialità e, in casi limite, di irriverenza sono proposti e incoraggiati.

Cambiamenti di paradigma, questi, che aprono spazi e possibilità nuove alla creatività del singolo e del gruppo (del popolo, direbbe Freire). Vengono smascherate le manipolazioni nascoste che - nei micro come nei macro sistemi - negavano e zittivano la soggettività e fioriscono in modo scomposto ma creativo piccole narrazioni (per fare da controcanto a Lyotard) di espressioni artistiche, di cantautori, di poeti, di narratori. Sembrava che l'eros della creatività bloccato potesse finalmente sprigionare la propria energia.

A fronte di tale ricchezza lentamente emergono i rischi, ed in particolare il rifiuto preconcetto di essere aiutati anche quando si rivela necessario. In questo contesto, per sottrarre alla relazione di aiuto ogni sfumatura di umiliazione, viene inventato il termine "accompagnare", la cui etimologia (condividere il pane) mette al riparo sia dalla tentazione di guidare, indirizzare, dirigere che da quella di dipendere, appoggiarsi, alienarsi.

Per correttezza è necessario tuttavia notare come il termine "accompagnamento", usato (come avviene oggi) per indicare le relazioni di aiuto, ha nel proprio etimo una sfumatura di ambiguità (quasi una lieve forzatura), dato che cerca di attutire la realtà inoppugnabile dell'asimmetria relazionale che è propria della relazione di aiuto. Chi accompagna, infatti, ha sempre e comunque la responsabilità della relazione e non può né percepirsi né comportarsi a livello paritario. Migliorare,

infatti, il modo in cui si esercita il "prendersi cura" non deve mai stravolgere la struttura asimmetrica della relazione, quell'ordo - direbbe Agostino (e confermano le terapie familiari) - che rende genuino ogni amore.

Costruire il senso della vita

È un ordo amoris per cui il prendersi cura non può essere autentico se viene esercitato assieme al bisogno di avere potere, di riceverne successo, di vincere la solitudine. L'essere aiutato deve crescere e maturare al di là della dipendenza e dell'umiliazione. Nella relazione di aiuto (ossia nell'accompagnare) chi accompagna deve promuovere nell'accompagnato il dialogo interno, il potere e la creatività personale, la solitudine feconda.

Ma c'è un'altra ragione che sta alla base del così diffuso interesse sull'attività dell'accompagnare. Nella postmodernità, infatti, la inevitabile attenzione al soggetto (e al suo diritto alla felicità) e alla relazione (non in quanto istituzione, ma come luogo della crescita) ha messo a tema il mondo interiore. Da quando Freud ci ha mostrato la ricchezza del mondo interiore del bambino, è cresciuta l'attenzione ai propri vissuti, al proprio corpo, ai propri percorsi di crescita. Da una teoria evolutiva che studiava lo sviluppo infantile e si apriva progressivamente all'adolescenza, oggi siamo arrivati allo studio dei vissuti che man mano si succedono lungo il ciclo vitale. La vita affettiva e relazionale ha conquistato un posto decisivo nella cultura occidentale, per cui si sono moltiplicati i cammini di accompagnamento per la maturità della persona. È convinzione sempre più condivisa che ogni uomo ha diritto a star bene e a raggiungere la felicità, che - tradotta in percorsi - diventa raggiungere un senso di pienezza.

Il concetto di accompagnamento si è esteso a molti livelli. Si accompagna chi cresce nella ricerca del proprio personale intimo progetto, ma si accompagna anche chi lavora perché esprima il meglio di sé. Si accompagna a livello umano, culturale, esistenziale e spirituale. Non solo psicoterapia, quindi. Non solo accompagnamento spirituale. Ma anche *counseling*. Pedagogico. Pastorale. Anche filosofico: se non so che senso ha la vita e mi sento sano a livello psicologico, miscredente a livello religioso, da chi vado per farmi accompagnare? Se ieri il senso della vita si riceveva come una dote quasi indiscutibile, oggi ognuno è chiamato a costruire il senso della propria vita e il proprio senso della vita. E a scegliere, magari, dentro quale comunità di senso vuole inserirsi.

Il venir meno di nemici, di emergenze collettive apre il grande com-

pito di una ricerca di senso a livello individuale. Risento ancora i brividi nel ricordo di Lina, una pediatra che appena seduta mi disse, decisa: «Sono venuta perché lei mi aiuti a morire. Ho il tumore, sono un medico e so che mi rimane poco tempo. Mi aiuti a morire». Mi presi cura di lei. Sentii tutta la drammaticità e la *pietas* di cui va riempito il termine "accompagnare". È vero che io stavo con lei: accoglievo le sue lacrime, ascoltavo le parole cariche di quei dolori insopportabili anche al marito o al giovane figlio, stavo con le paure terribili e le crude previsioni di quello che sarebbe stato. Ma anche lei mi nutriva: il pane amaro che condivideva con me mi (ci) apparteneva.

Niente pretendere, niente rifiutare

Ancora un punto: come accompagnare? Non basta essere sensibili al dolore altrui. Non bastano gli anni e l'esperienza. È necessario un apprendimento specifico. Su questo non si può transigere: se la competenza richiesta all'amico è l'amicizia, a chi si propone come accompagnatore è richiesta la competenza del saper accompagnare. Competenza che non si improvvisa e non può essere confusa con la sensibilità (che rimane condizione necessaria, certo, ma decisamente insufficiente). Nei percorsi formativi si impara con la mente, con il cuore, con le relazioni. Si apprende, innanzitutto, a non usare le lacrime e i vissuti del fratello come pre-testo per portare a compimento proprie lacrime non piante, ingiustizie non riparate, solitudini non feconde. E poi si apprende a restare in silenzio davanti all'altro. Rimanere nel silenzio che non è assenza di parole (non so cosa dire), ma pienezza di parole (precise e puntuali) che non hanno bisogno di essere verbalizzate.

Si apprende quando il pianto deve scorrere per fare emergere poi il placarsi della rassegnazione e quando invece "sta al posto di altro" e va oltrepassato. Si apprende come non avere paura o bisogno in modo da lasciare il fratello libero di dire quello che vuole: che ti ama e che ti odia, che ti invidia e che è grato, che preferisce tacere o non vuole smettere di parlare. Accogliere ogni parola e confrontarla non con parole da te attese, ma unicamente con la parola che risuona nel corpo del fratello o nel grembo della relazione dentro la quale si è collocati. Accompagnare significa essere e rimanere con le mani vuote: niente attendere, niente rifiutare, guardare solo alla crescita del fratello. Amore agapico. Certo. Ma l'amore non basta (lo scrisse Bettelheim, anni fa). È necessaria la magia: quella che accade quando si incontrano la verità (o, meglio, le tante verità) e l'accoglienza dell'altro.

Per concludere. C'è l'accompagnamento richiesto dalla vita: quello dell'essere genitori, educatori, sacerdoti, medici, operatori di relazioni di aiuto. Un accompagnamento che richiede un continuo porsi al di là dei propri bisogni e delle proprie paure per prendersi cura dell'altro. Poi abbiamo l'accompagnamento "professionale", che vuole competenze precise sulle regole della relazione e in particolare su quelle che presiedono il curare le ferite e il riaprire i sentieri interrotti della propria integrità e della propria pienezza. Infine c'è l'accompagnamento come dimensione di reciprocità della condizione umana: quell'essere compagni di viaggio perché si mangia lo stesso pane dell'esistenza e della fede. Quel pane quotidiano che invochiamo e mangiamo ogni giorno. Quel pane che condividiamo in ogni eucaristia.

Possiamo pregare, allora, parafrasando una famosa orazione postcomunione: Signore, fa' che, accompagnati da Te, possiamo farci accompagnare e accompagnare i nostri fratelli. Amen.

Le strategie di Capitan Futuro

IL RUOLO DEI GENITORI DISEGNA UN PROGETTO DI FAMIGLIA DA COSTRUIRE CON TUTTI

di **Alessandro Casadio**
della Redazione di MC

Le mode passano, i figli restano

La prima volta che mi misero in braccio un bimbo, il mio, si creò automaticamente un legame indissolubile, poi esteso anche ai figli successivi, come se quell'esserino così vulnerabile fosse l'insegna araldica di una nobile casata, che mi conferiva dignità, orgoglio e, siccome non ero un incosciente, anche un sacco di responsabilità. Era poco più di un topino caldo e semovente, con la testa a pera per il prolungarsi del parto, violaceo per la fatica sostenuta. 4 chili e ottanta grammi che avevano provato duramente la mamma nell'unica battaglia che vale la pena di essere combattuta. Allora, primi anni '80, andava di moda il latte artificiale, perché si diceva che quello materno riservasse pesanti strascichi alle madri; si era timorosi di causare traumi psicologici irreversibili ad ogni gesto o contatto con l'infante, timore indotto dalla psicanalisi (Freud docet), imperativa e di moda pure lei; il cordone ombelicale si recideva istantaneamente e si era maniacalmente rigidi nell'osservanza degli orari dei pasti. Pertanto, se ti capitava un figlio amante di quella fase essenziale della giornata, le attese per la poppata si trasformavano in deliranti incubi insonni in cui ti interrogavi, con tanto di sensi di colpa, sul perché mai tuo figlio fosse conformato difformemente da quanto prescritto dalla regola.

Tra input e output, cercando di separare la pula dal grano, ho vissuto tutto il mio accompagnamento di padre stimandolo come un fiore all'occhiello della mia vita. Questo dono ricevuto, tra le normali fatiche che comporta, presenta molti aspetti piacevoli e gratificanti anche quando il termine "bimbi" acquisisce un valore puramente affettivo e l'aura di semidio onnisciente, onnipresente, onnirisolvente e onnipagante lascia il posto ad una matura e realistica lettura della realtà, da parte dei figli, configurandoti come comune mortale che ha provato a volergli bene. Affinché questa metamorfosi, però, si

inveri naturalmente, bisogna salvaguardare alcune direttive fondamentali.

Visione prospettica

La presenza è il requisito principale di un genitore, che non si misura né in soldi sbolognati né in asfissiante protezionismo, non ti dipinge come padre permissivo né autoritario, semplicemente ti rende autorevole quando in te vi è una visione prospettica del futuro che riguarda tutta la famiglia. Il papà e la mamma sono i garanti dell'esistenza di un futuro bello, verso il quale si sta camminando, talmente significativo per l'esistenza di tutti, da rendere accettabili per esso qualche sofferenza e sacrificio, la fatica di aggirare e superare ostacoli, l'accettazione di un eventuale lutto. Ogni famiglia emigra costantemente verso il suo futuro e i capitani della barca non abbandoneranno questo progetto, per la sola ragione che credono fermamente in esso. Questo tipo di presenza si percepisce a pelle, nell'attenzione e comprensione del modo dei ragazzi di percepire la vita, è finalizzata a sottolineare la logica che governa le scelte, anche se non può essere sempre razionalmente compresa. Nel crescere dei figli, questa logica va sempre più condivisa, esponendosi al rischio che essa possa non essere apprezzata, possa essere contrastata con forza o addirittura abbandonata. Resterà comunque un solco profondo, concretamente sperimentato da ogni membro della famiglia, che inevitabilmente darà i suoi frutti nell'età matura. Bisognerebbe forse stimolare, nel formarsi di ogni famiglia, la presenza di un tale progetto, ampiamente condiviso dalla coppia che la costituisce: i ministri del matrimonio. Proprio perché il ruolo del genitore in una famiglia è insostituibile ed essenziale non va contaminato o ibridato con formule di pseudo-amicizia, volta perlopiù a carpire segreti e violare l'intimità dei ragazzi che ne fanno parte, o di complicità adolescenziale che nutra l'illusione dell'eterna giovinezza. Se si gioca e si scherza coi propri figli, e bisognerebbe farlo spesso, è sempre nella sottintesa consapevolezza di chi ha il polso della situazione e sa e trasmette il senso di quel giocare come elemento riconducibile al progetto.

La cappa di vetro

Una delle tentazioni più forti che abbiamo come genitori è "la cappa di vetro", termostatica e infrangibile, che possa evitare al sangue del nostro sangue qualsiasi tipo di sofferenza, ma anche solo di perturbazione. Non è solo l'illusorietà di tale sistema a sconsigliarne l'applicazione, ma tale forma di iperprotezione, che non può non essere invasiva, priva i nostri figli di una delle forme più vere e naturali di crescita: quella sofferenza che ti mette in guardia dai tuoi errori, che ti aiuta ad interpretare la complessità della vita, che impari a leggere negli altri, avendola sperimentata su di te. È indubbio che la sofferenza dei nostri figli crea anche in noi analoga conseguenza, ma questo è un prezzo necessario per poter essere in empatia profonda con loro e col mondo.

Il nostro accompagnamento non sarà quello di esorcizzare ogni fantaproblema che loro si troveranno a dover affrontare, ma garantire la nostra disponibilità all'aiuto, nelle forme che la realtà ci consente, ben consapevoli che limiti e difficoltà non sono solo una prerogativa dei figli, ma entrano, facendo danni, anche nella nostra esistenza. Se ben guardiamo, questo atteggiamento di presenza e di ascolto nella fatica di vivere è lo stesso che Dio assume con Giobbe, a cui non dà ricette prefabbricate o miracolistiche, semplicemente ponendosi al suo fianco.

La responsabilità di rendere responsabili

Rinunciare ad un pedissequo interventismo servirà ai nostri rampolli a farsi le ossa, obbligandoli ad assumere sempre maggior responsabilità nelle scelte che la vita offre a tutte le persone, aiutati in questo dalla massiccia dose di fiducia che sapremo manifestare a loro, dove anche gli errori, riletti con saggia capacità autocritica, diverranno elemento costituente di personalità e formazione. La permanenza allo stadio di "bamboccioni" non si individua nel fatto di abitare o meno con i propri genitori, ma nel grado di capacità di assunzione di precise responsabilità e conseguenti scelte. Se poi qualcosa vogliamo veramente fare, possiamo esternare una nostra appassionata faziosità nell'identificare i nostri "bimbi" come quelli più buoni, bravi e belli del mondo, almeno in divenire, tutto filtrato dal nostro vigile, realistico, attento affetto.

IL DOMATORE della comunicazione

L'ARDENTE PAZIENZA CREA IL DIALOGO COI RAGAZZI

di **Franco Holler**
formatore a Bologna

Regole farcite di rispetto

Quando accostiamo alla parola "accompagnamento" l'aggettivo "scolastico", la nostra percezione la va a collocare in un ambito ben definito. Ma sbaglieremmo se ci fermassimo ad elementi quali aule e banchi: l'accompagnamento scolastico, anzi l'accompagnatore scolastico si rivolge a un'"aula umana", che ha una propria anima, talvolta è una fiera da domare, o un pubblico da affascinare, altre volte un cantiere di lavoro; e il "banco" è cosa viva, ti scruta, rumoreggia, presta attenzione, disturba.

Questa aula e i suoi banchi sono fatti di tanti volti che ti osservano, che aspettano le tue mosse: è un bosco da esplorare, un insieme di diversità che pretende, ciascuna, di essere vista, di non essere confusa con nessun'altra.

Quindi, il principale problema per l'accompagnatore scolastico - che oggi si può variamente definire come maestro, insegnante, docente, formatore o tutor, magari andando a ricomprendere tutti gli adulti che formano la cosiddetta "comunità educante" - non è quello di trasmettere qualche nozione o di fornire qualche abilità, garantendo una buona qualità professionale: ma è l'accompagnamento che l'adulto scolastico di turno sa offrire a chi gli sta davanti e che ha bisogno di capire perché è lì.

A partire dalla capacità, in sé banale ma fondamentale, di stabilire una qualche forma di comunicazione, un collegamento video-audio, di occhi,

orecchie e parola, verbale e non verbale; unita ad una capacità definita come "gestione aula", perché tutto può risultare vano e inutile se non si arriva ad una condivisione di piccole regole farcite di reciproco rispetto e attenzione, a volte utilizzando tecniche copiate dal domatore di leoni e dall'ammaestratore di scimmie, perché anche loro creature di Dio.

Tutto si gioca intorno alla relazione

Ora facciamo un passo ulteriore, avviciniamo "accompagnamento scolastico" a "didattica". Se la definiamo "scienza e arte della relazione tra l'insegnare e l'apprendere, all'interno di un contesto", cosa mi sta a significare? Che tutto si gioca attorno al termine "relazione".

Nel recente passato, tale relazione didattica veniva letta e somministrata solo secondo una logica lineare unidirezionale, apprendimento come risultato dell'insegnamento, sua variabile attesa obbligata e obbligatoria.

Oggi, seguendo vie pedagogiche più vicine al nostro sentire, la relazione didattica va pensata e vissuta come relazione circolare, che provoca una reazione a catena virtuosa: non a senso unico, ma comunicazione faticosa e appagante, costruzione di un dialogo effettivo, messa in gioco non solo del destinatario-alunno ma anche dell'accompagnatore-insegnante, a sua volta destinatario. Comunicare (accompagnare) quindi non è soltanto trasmettere, ma è anche ascoltare, e ascoltando modificare il proprio comportamento, ciascuno il suo.

Diceva don Lorenzo Milani, sacerdote e maestro che diede vita all'innovativa Scuola di Barbiana nell'appennino fiorentino: «Non dovrebbero preoccuparsi… di come bisogna fare, per fare la scuola, ma solo di come bisogna essere per poter fare scuola».

Ci sono altre dimensioni che favoriscono la riuscita dell'accompagnamento educativo e formativo? Una è l'accoglienza, intesa come capacità di riconoscimento e valorizzazione dell'esperienza del ragazzo, della serie "dai bambini c'è sempre da imparare", se l'adulto è disponibile ad ascoltare. L'altra è la competenza, cioè padronanza delle arti della mediazione e della facilitazione del dialogo-apprendimento.

Non è facile prestare attenzione alle richieste dei ragazzi: le loro domande di senso il più delle volte non si manifestano esplicitamente, sono tracce spesso poco percettibili. E qui l'accompagnatore deve sapersi fare ascoltatore, a volte come un rabdomante, cercatore di domande di Assoluto in un mare di banalità (per lui).

Altro aspetto: per saper far interessare i ragazzi occorre motivarli in profondità. Se la curiosità è un ingrediente favorevole dell'accompagnamento, la sua radice profonda deve essere la motivazione. L'accompagnatore che "ascolta" si fa attento alla situazione

concreta del ragazzo, alle capacità che dimostra come pure a quelle che sono ancora da sviluppare o sono solo in divenire, e qui si manifesta in pieno la bella responsabilità dell'accompagnatore che, appunto, accompagna, cioè sostiene, propone, educa, pungola, mette in dubbio, incoraggia, consiglia, dubita di sé, ci crede.

Il grande fine di essere uomo

Diceva ancora don Milani: «Cercarsi un fine. Bisogna che sia onesto. Grande. Che non presupponga nel ragazzo null'altro che d'essere uomo. Che vada bene per credenti e atei».

Il buon accompagnatore è significativo per chi lo ha come compagno di strada nel percorso scolastico, educativo e formativo, e non deve subirlo come una maledizione.

Ancora, l'accompagnamento scolastico, inteso, vissuto e proposto come relazione didattica, promuove una circolarità virtuosa tra motivazione e successo: ragazzi motivati conseguono il successo scolastico e anche lavorativo o nella vita, e il successo a sua volta alimenta e incrementa la motivazione, in una spirale positiva.

Oggi mirabolanti promesse ci arrivano dalla tecnologia e dal progresso, anche nel campo dell'accompagnamento scolastico e della relazione didattica, ma lavagne intelligenti e collegamenti iperspaziali non sono ancora così efficaci come l'accompagnatore in carne e ossa; i contenuti e la comunicazione possono essere i migliori al mondo, ma la loro efficacia è strettamente correlata al grado di coinvolgimento personale: solo chi è appassionato può appassionare, solo chi è intimamente interessato è capace di interessare.

Questa è la bella teoria, ma spesso l'accompagnatore scolastico, il mediatore didattico, o come lo si voglia chiamare, si portano dietro un fardello, ogni anno più pesante, fatto di fatica, delusioni professionali, difficoltà del presente, incertezze del futuro, colleghi insensibili, genitori arroganti… Ed è più faticoso ricominciare con rinnovata passione: ma questa è una questione vitale per l'accompagnatore e per chi è da lui accompagnato, su sentieri magari a volte aspri e severi, ma che almeno portano da qualche parte.

Anche qui, dirimente è l'Amore, che custodisce e accompagna, rafforza un senso di vocazione e di missione. E, se vogliamo vedere con i Suoi occhi, lo ritroviamo in ciascun volto che ci viene affidato.

Come suggestione finale, le parole di Martha Medeiros: «Muore lentamente chi evita la passione, chi preferisce il nero sul bianco, / e i puntini sulle i piuttosto che un insieme di emozioni (…) / Lentamente muore chi non capovolge il tavolo, / chi è infelice sul lavoro, chi non rischia il certo per l'incerto, / per inseguire un sogno (…) / Soltanto l'ardente pazienza / porterà al raggiungimento di una splendida felicità».

LA FORZA D'INERZIA DELLA RECIPROCITÀ

INTERVISTA ALLA FAMIGLIA TRESCA CHE SULLE DIFFICOLTÀ FONDA LA RELAZIONE SOCIALE

a cura di **Barbara Bonfiglioli**
e **Alessandro Casadio**
della Redazione di MC

Ci siamo autoinvitati a pranzo da Alberto e Sonia per capire come vivono il loro accompagnarsi reciproco in una famiglia di cinque persone di cui due affette da deficit importanti.

Chi siete e come è nata la vostra famiglia?

Alberto: Io sono il papà, mi chiamo Alberto e lavoro. Ho conosciuto Sonia nel '95 durante una vacanza a Creta con alcuni amici. Ci imbattemmo in questo gruppo di reggiane. Io fui scelto per andare in avanscoperta: il gancio pensato era dichiarare alle signorine che noi poveri ometti eravamo rimasti senza il sale per cucinare la pasta. Trascorremmo insieme tutto il resto della vacanza. Tornati a casa, io e Sonia abbiamo continuato a frequentarci e, un anno dopo, ci siamo sposati.

Sonia: Io sono la mamma, Sonia. Facevo la segretaria d'azienda. Con la nascita del primo figlio Simone ho chiesto di fare il part-time; con l'arrivo del secondo, Andrea, nel 2000, ho interrotto la mia attività lavorativa per essere mamma full time. Nel 2005 arriva il nostro terzo figlio, Samuele. Simone è nato con una paresi celebrale che lo rende poco autonomo e gli dà difficoltà di comunicazione. Andrea sta frequentando la 2° media,

è un adolescente molto responsabile, disponibile e legato ai fratelli. Samuele è alle elementari ed è nato con la stessa lesione del fratello maggiore.

Voi vi trovate a fare da mediatori-accompagnatori tra Samuele e Simone e il mondo: come vi sentite in questo ruolo?

Alberto: Richiede sicuramente un impegno giornaliero costante, ma non ne avvertiamo il peso: quello che riceviamo indietro da loro è sicuramente maggiore. Ogni loro gesto, seppur semplice, ci gratifica e ci comunica che la nostra presenza è per loro importante *(Simone conferma alzando la mano in alto).*

Vi pesa la paura di non essere adeguati?

Alberto: Non ci siamo mai sentiti non adeguati. Abbiamo imparato a vivere il presente senza porci troppe domande per il futuro. Abbiamo un po' di paura quando ci chiediamo cosa succederà ai nostri figli quando noi avremo una certa età o quando noi saremo morti.

Sonia: Sono io che vivo la quotidianità con Simone e Samuele *(Samuele ridacchia in questo momento)*, la conosco e ci sto dentro con normalità e tranquillità: guardo l'oggi nella sua concretezza.

Vi è mai venuta la paura come genitori di non riuscire ad accompagnare i ragazzi rispettando la loro personalità? Mai avuto la paura di fare troppo, sostituendovi a loro?

Sonia: Mi capita spesso, ma, attorno a Simone e Samuele, ci sono altre figure che li aiutano e che aiutano anche me facendomi notare questi miei atteggiamenti. Ad esempio, le fisioterapiste che mi ricordano spesso di lasciar fare a loro.

Proprio ora poi con Simone che ha cominciato a frequentare la prima superiore, avverto ansia: vorrei conoscere subito e bene l'ambiente in cui si sta inserendo. Ma appunto queste figure che abbiamo accanto mi ricordano di stare tranquilla, perché ci sono tanti ragazzi con deficit che sono nella scuola e che si trovano bene.

Vi è facile, visto il tipo di relazione che avete con Samuele e Simone, riuscire a non trasportare su Andrea le attenzioni che avete con gli altri due figli?

Alberto: Andrea ha recepito molto senza argomentare. È lui che ci facilita parecchio il compito, è in grado di richiedere lo spazio di cui ha bisogno. E lo fa serenamente.

In che cosa Simone e Samuele vi accompagnano?

Alberto: Nel renderci sereni. Nella loro semplicità ci hanno aiutato a vivere sereni! Se vedessimo in loro un comportamento di rigidità o sofferenza, non riusciremmo a essere tranquilli. *(Simone agita la sua bandana)*.

Quanto ha pesato in voi la colpa che vi hanno messo addosso e come vi siete aiutati fra di voi?

Sonia: A me è pesata, mi chiedevo come mai era successo, poi, parlandone fra noi e soprattutto vedendo i nostri figli sereni, adesso rispondo semplicemente che va bene così e non mi interessa il come.

C'è una vignetta di Ellekappa in cui tra i personaggi si assiste a questo dialogo. Afferma il primo personaggio: «Lo Stato non lascia soli i disabili». E aggiunge il secondo personaggio: «Già, insieme a loro abbandona anche le loro famiglie». Avete avuto aiuti "istituzionali"?

Sonia: Ci hanno aiutato tanto e ci aiutano tuttora. Li abbiamo aiutati anche noi tanto, perché molte cose le abbiamo imparate assieme. A scuola, abbiamo trovato un bel percorso che ha accompagnato Simone prima e Samuele ora. In alcuni ambiti constati

ancora tristemente che tu sei un caso e non una persona.

Abbiamo parlato di una vita che si semplifica se ben organizzata, ma, quando capita l'inconveniente, avete qualche trucco?

Alberto: Nessun trucco dal cilindro. Cerchiamo di tenere la calma ed affrontare il problema.

Sonia: Consapevoli che tutto passa. Cerchiamo di rimanere l'una per l'altro il punto di forza per chi in un dato momento è più in difficoltà.

Voi andate in vacanza con gli Amici Insieme, un'associazione di Imola. Come li avete conosciuti voi, che vivete a Reggio Emilia? Parlateci della vostra esperienza con loro.

Sonia: Tramite una famiglia imolese che abbiamo conosciuto un'estate al mare. Si avvicinarono a Simone, sono persone speciali e fantastiche che ci sono sempre state vicine. nato un amore.

Grazie a questa associazione facciamo delle vacanze serene. Ti sembra di entrare in un'altra dimensione dove non esiste la parola cattiveria. Per Andrea, le vacanze sono le vacanze con gli Amici Insieme a Cesenatico. Lo spirito che si nota in quell'ambiente è particolare e non lo si trova in altre associazioni. È un passare assieme il tuo tempo con un'altra persona, è un accompagnarsi reciproco che fa star bene, ma proprio bene, tutti e due. Da fuori senza viverlo, non so quanto sia comprensibile, e forse non si può capirlo nemmeno da un semplice racconto. Tutti gli anni poi c'è qualcuno di nuovo, che non conosci, oppure qualcuno che già conosci con cui approfondisci la conoscenza. Al termine delle due settimane puntualmente ci si commuove quando ci si saluta, perché ti è rimasto qualcosa dentro il cuore.

Che significato date alla parola "accompagnare"?

Alberto: Accompagnare per me è uno scambio, di sensazioni e di valori, tra quello che può essere il tuo vissuto e quello dell'altro.

Sonia: Accompagnare per me è prendersi per mano e camminare in tutti i sensi sia materiale che spirituale.

Andrea: Accompagnare è aiutare una persona diversamente abile rispetto a noi, anche solo spingendo la carrozzina.

Per Samuele accompagnare è stringere una mano forte forte e sorriderti.

Per Simone accompagnare è stato la realizzazione durante le scuole medie di un libro con cd da dare ai suoi compagni e professori delle superiori, col quale li accompagnerà a conoscerlo gradualmente nei suoi pregi e difetti.

Segnaliamo un'iniziativa alla quale Alberto, Sonia e la loro famiglia tengono molto: il campo estivo con il Gruppo *Amici Insieme* che si svolge normalmente le prime due settimane di agosto e che ogni anno è in cerca di nuovi amici, ognuno con le proprie abilità.
Se siete interessati potete contattare l'Associazione al numero 0542.22500 (il sabato dalle 10.30 alle 12.00) oppure via facebook: *www.facebook.com/amicinsieme*

Bestiario SPIRITUALE

LA DIFFICOLTÀ DI FARSI ACCOMPAGNARE, RILETTA CON QUALCHE ALLEGORIA

di **Pietro Casadio**
della Redazione di MC

Guida spirituale nella grande distribuzione

«Numero 52», chiama con voce piatta la segretaria. «Eccomi», risponde un uomo alzandosi dai banchi laterali all'altare, quelli del coro. «Mi segua», continua perentoria la donna inforcando la porta della sacrestia. La chiesa è affollata, ci saranno quasi duecento persone, tutte lì ad aspettare, col numerino alla mano, il loro turno per un colloquio col prete. Tutte le mattine, dalle nove a mezzogiorno, la chiesa e il suo sacerdote accolgono una fiumana di gente che esige e reclama una guida spirituale: «C'ero prima io!», «ma se hai il numero dopo il mio!», «sì, perché tu mi hai superato di corsa mentre venivo a prenderlo!», «beh? Sono stato più veloce, tocca prima a me!». L'appello incede con smisurata lentezza burocratica. Chi viene chiamato si alza di corsa, sfilando con un veloce segno di croce davanti a un crocifisso un po' perplesso. Va dietro alla segretaria che lo conduce in uno stanzino con due sedie: nella prima (la più comoda) sta un vecchio prete arcigno; la seconda è vuota. Il sacerdote saluta la sua pecorella, la invita a sedersi e aziona un cronometro: «Hai massimo dieci minuti».

Diciamolo pure, nessuno di noi vorrebbe una cosa simile. Nessuno può desiderare una Chiesa in versione ufficio postale, dove non c'è il tempo dell'incontro e la personalità delle relazioni. Tuttavia la situazione

attuale è forse un po' troppo agli antipodi: chiese vuote, dove spirano venti sahariani, con molta polvere e qualche vecchietta. Non c'è fila per parlare col prete perché quasi nessuno ha davvero voglia di avere una guida spirituale. È chiaro: accettare di essere accompagnati non è facile e tantomeno lo è per i giovani. Bisogna vincere la pigrizia, la reticenza, il riserbo. Senza contare che un giovane si pone tante domande a cui difficilmente trova risposta: perché farsi accompagnare? Che bisogno c'è? Non basta Dio? Da chi andare? Come scegliere? Tante, troppe domande. E io che le pongo non ho intenzione di provare a rispondere. Una cosa sola vorrei fare in quest'articolo: dire alcune difficoltà e alcune tentazioni che incontra chi, con le migliori intenzioni, si fa venire l'idea di una guida spirituale.

Gente, bestie e fiori

Il primo punto è questo: noi non siamo alberi. Oddio, parlo per me almeno, io non sono un albero. Ma credo di poter ipotizzare con un buon margine di sicurezza che non ci sono alberi fra i lettori di *Messaggero Cappuccino* (al massimo qualche Pino). Non siamo alberi, ma ogni tanto vorremmo comportarci da tali. Gli alberi hanno radici grosse e profonde, sono saldi e sicuri, ma non si muovono. Noi uomini siamo forse più alla mercé del caso, ma abbiamo la possibilità di spostarci da un posto all'altro, abbiamo la possibilità di camminare. Il primo rischio è: voler restare fermi, come gli alberi. Per accettare di essere accompagnati bisogna innanzitutto mettersi nell'ottica di chi vuole crescere e sa di avere ancora tanta strada da fare. Una banalità, direte voi, ma credo che questa sia una delle maggiori difficoltà perché significa ammettere a se stessi di essere imperfetti e incompleti. Sintetizzando in una parola il requisito contrario alla difficoltà, direi: volontà. Serve volontà.

Oltre che alberi, non siamo neanche remore. Qui penso che una precisazione zoologica sia d'obbligo per quelli che non conoscono le remore. Io, ad esempio, non le conoscevo prima di chiedere aiuto a Google, il guru del ventunesimo secolo. Avete presente quei pesciolini che si attaccano al ventre degli squali e si lasciano trasportare da loro? Ecco, quelle sono le remore. Loro si possono permettere una simbiosi con gli squali e così si fanno scorrazzare a destra e a manca senza un briciolo di fatica. Noi uomini ahimè non abbiamo questa facoltà e dobbiamo imparare a camminare da soli. La seconda tentazione è forse una delle

più diffuse: pensare che lasciarsi guidare significa farsi trascinare. Significa che la fatica la fa la guida e tu fai da peso morto con la speranza di arrivare, prima o poi, da qualche parte. È la politica di chi va dal padre spirituale con le due possibilità e chiede a lui di fare la scelta. Ma, come tutti sanno, a costruire la propria vita su scelte fatte da altri c'è da guardarsi allo specchio un giorno, e accorgersi che non siamo nulla di ciò che volevamo diventare. La Provvidenza non è una scusa: la vita si deve vivere e non lasciarla scorrere senza fare nulla. Serve autonomia.

Proseguendo nel nostro bestiario di figli spirituali venuti male, troviamo gli imitatori dei muli. È stereotipica la scena in cui il mulattiere strattona la sua bestia provando in tutti i modi a farla avanzare. E invece il mulo no: ha deciso che non si muoverà, a costo di impiegare tutte le sue energie per non fare un passo. Ma perché? Lungi da me l'idea di entrare nella psicologia equina, quella la lascio a Bud Spencer o Robert Redford. In ogni caso il paragone dice questo: farsi accompagnare implica anche accettare di misurarsi con la propria reticenza e vincere la battaglia. Per far questo bisogna avere stima di chi ti propone alcune tappe nel tuo cammino. Serve fiducia.

L'automatismo delle papere

E infine le papere, che in questo articolo assumono le fattezze del male assoluto. I paperotti camminano in fila indiana, seguendo la madre, mettendo le loro zampe palmate nell'orma di chi è davanti. Il figlio spirituale-papera è quello che mi spaventa di più. È colui che, pur in autonomia, segue in tutto e per tutto la propria guida, senza mai interpellarsi su cosa sia bene per lui, diventando un po' alla volta l'immagine di chi lo ha preceduto. La tentazione peggiore, a mio modo di vedere, è proprio quella di dimenticare la propria strada per seguire quella percorsa da un'altra persona. È indice di una relazione malsana, priva di dialogo vero, priva di dialettica e di dubbi. Una relazione che non può condurre da nessuna parte (e comunque non dalla parte giusta) perché a fare la papera si impara solo a dire «qua qua» e non si lavora sulla propria personalissima identità. È invece da considerarsi un'immensa ricchezza trovare una guida con cui discutere. A volte la paura di avere un padre spirituale dipende dalla paura di trovare qualcuno che la pensi diversamente da te, qualcuno che ti smonti le tue comode verità. Io avrei paura del contrario. Perché serve libertà.

di **Alessandro Casadio**
della Redazione di MC

agenda

a cura di **Michela Zaccarini**
della Redazione di MC

per frati

Incontri fra Cappuccini www.frati.eu

lunedì 17 dicembre — **Ritiri zonali**

martedì 15 gennaio — **Reggio Emilia** Corso sulla sicurezza

lunedì 21 - giovedì 24 gennaio — **Foligno** Convegno nazionale formatori

Per info:
Adriano Parenti
051.3390544
adriano.parenti@gmail.com

Visite pastorali del ministro provinciale

A dicembre a Fidenza, Santarcangelo di Romagna, Pontremoli, Cesena e Frascati
A gennaio all'Ospedale di Reggio Emilia, Faenza, Bologna, Cento, Vignola

per tutti

Amici delle missioni www.centromissionario.it

domenica 02 - lunedì 24 dicembre — **Faenza** Avvento missionario

domenica 02 dicembre — **Castel San Pietro Terme** Giornata missionaria

sabato 08 dicembre — **Imola** Giornata missionaria

domenica 23 dicembre — **Reggio Emilia** Giornata missionaria

martedì 25 dicembre — **Rimini** Giornata missionaria

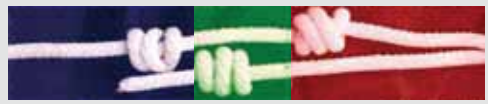
domenica 06 gennaio — **Rimini** Giornata missionaria

Per info: Animazione Missionaria Cappuccini - 0542.40265 - fraticappuccini@imolanet.com
Centro di Cooperazione Missionaria ONLUS - 0522.698193 - centromissionario@tin.it

attività per giovani dai 18 ai 35 anni

Fra giovani www.fragiovani.it.it

sabato 12 - domenica 13 gennaio — **Vignola** Weekend per giovani in ricerca



Per info:
Francesco Pugliese 327.3320397 - Valentino Romagnoli 339-5453267
fragiovani@gmail.com

continuano le catechesi sui 10 comandamenti a Vignola, Santarcangelo e Reggio Emilia riprendono i weekend e campi a tema per il discernimento vocazionale

DA NON DIMENTICARE

!!

Lunedì 10 dicembre — Giornata internazionale dei diritti umani
Martedì 18 dicembre — Giornata internazionale dei migranti

Il giro delle stagioni cambia sotto i nostri occhi i nostri panorami. Altro è un panorama primaverile e altro è un panorama autunnale. E questo accade anche nella storia: nei mesi scorsi si è ad esempio tanto parlato delle primavere arabe, che fra l'altro sono in confusa e ancora imprevedibile evoluzione. Nell'ambito del cattolicesimo il concilio Vaticano II, del cui inizio si sta ricordando il cinquantesimo, è stato definito una «nuova Pentecoste» e da molti è stato vissuto anch'esso come una nuova primavera.

Giuseppe De Carlo

PENSARCI sempre

BILANCIO A CINQUANT'ANNI DALL'APERTURA DEL VATICANO II

Qualcosa di diverso

Quel cambio di stagione è stato anche visibile e tangibile nella vita e nelle manifestazioni ecclesiali. Entrare in una chiesa parrocchiale prima del Concilio o dopo il Concilio, e dopo i suoi documenti, è e sarebbe cosa molto diversa: quanto a lingua liturgica, svolgimento dei riti, paramenti sacri, collocazione dell'altare o delle banche dei fedeli, lezionari e messali, canto e strumenti musicali di accompagnamento… La stessa cosa è da dire della catechesi perché dal *Catechismo* di san Pio X si è passati al *Catechismo della Chiesa Cattolica* e dai gruppi separati di maschi e femmine ai gruppi parrocchiali misti. Anche per la strada il prete che si incontra oggi è vestito in modo diverso dal prete degli anni Cinquanta e Sessanta e ha un'altra aria e un altro portamento.

Ma anche sul piano intercontinentale la Chiesa postconciliare ha offerto una immagine diversa di sé con l'esercizio della sinodalità: non con il voto

FOTO DI ROBERTO CASADIO

deliberativo come al Concilio, ma con la discussione comune, con la proposta e con l'ascolto di voci diverse, il Sinodo dei vescovi affianca il papa in vista della comprensione e della gestione dei problemi urgenti e nuovi. Sono lontani i tempi in cui Pio XII, in una solitudine indotta anche dal tempo bellico e dagli impedimenti che venivano dai totalitarismi, diceva alle religiose che curavano la sua cucina: «Sorelle, oggi è il compleanno del papa: mettete un biscottino in più per la colazione».

Su tutto questo grande fenomeno, a distanza di cinquant'anni, si discute, ed è tempo anche di bilanci e di verifiche. I voti spesso plebiscitari all'approvazione dei documenti nelle sessioni del Concilio e poi l'evoluzione del folklore e degli atteggiamenti che si è avuta nel cattolicesimo di questi decenni farebbe pensare a una marcia in avanti compatta e indiscussa dello spirito del Concilio. Ma non è così. Bastino alcuni esempi.

Un percorso difficile ed inevitabile

Il centenario della prima enciclica biblica *Providentissimus Deus* (1893) di Leone XIII avrebbe fatto pensare all'emanazione di un'altra enciclica, così come era accaduto nel 1943, nel cinquantenario dell'enciclica leonina, con la seconda enciclica biblica *Divino afflante Spiritu* di Pio XII. Ma nel 1993, quando già la Bibbia aveva cominciato a essere sulle mani di molti credenti e sarebbe stato utilissimo e tempestivo un incoraggiamento generale, il compito della commemorazione delle due encicliche bibliche fu affidato ad una istruzione della Pontificia Commissione Biblica, che emanava il documento *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa* - uno dei documenti più belli e coraggiosi - dove si presentava e valutava i metodi esegetici antichi e si indicava come una delle più pericolose deviazioni fosse la lettura fondamentalista della Bibbia in numerose comunità cristiane. Viene da pensare che la maggiore diffusione della Bibbia fra il popolo cristiano, l'invito ad una sua corretta interpretazione e la denuncia del fondamentalismo sollevassero preoccupazioni in ambienti influenti della curia romana e non solo, così che il documento del 1993 non ha avuto l'autorevolezza di un'enciclica papale, ma è rimasto un bel documento di una non ben conosciuta commissione pontificia.

Il secondo esempio è di questi mesi. Recentemente si è dato l'annuncio e fatto il lancio di una *Storia del Concilio* affidata a istituzioni e studiosi ben accreditati in ambienti ecclesiastici che dichiaratamente sarà impegnata a mostrare la continuità del Concilio con quanto già nella Chiesa c'era precedentemente. Nel lancio dell'iniziativa non si è fatta parola della *Storia del Concilio* in cinque poderosi volumi, prodotta tra il 1995 e il 2001 dalla Fondazione per le Scienze Religiose "Giovanni XXIII", scritta e impostata invece per mettere in evidenza la novità e la svolta conciliari.

Anche le iniziative ecumeniche, che pure non mancano, non accendono l'entusiasmo e la speranza che accompagnò la prima visita (dai tempi della scissione del Cinquecento) di un Primate anglicano, Geoffrey Fisher, a Giovanni XXIII nel 1960, e l'incontro di Paolo VI a Gerusalemme con il patriarca Atenagora nel 1964. In questo campo sono ovviamente insorte nuove difficoltà e nuovi ostacoli, come l'opzione per il sacerdozio femminile o il matrimonio e l'ordinazione di omosessuali. Ma il problema è anche altro, e tocca le persone, desiderose di ribadire la nostra identità cattolica e di dedicarsi alla cura del cosiddetto zoccolo duro «che ancora ci segue». Le aperture del Concilio, la ventata dello Spirito, il dialogo in tutte le direzioni, ecc., hanno

Elia Orselli, della nostra Redazione, sta spiegando la mostra sul concilio Vaticano II *Un balzo innanzi*, **da lui allestita a Imola nel mese di ottobre**

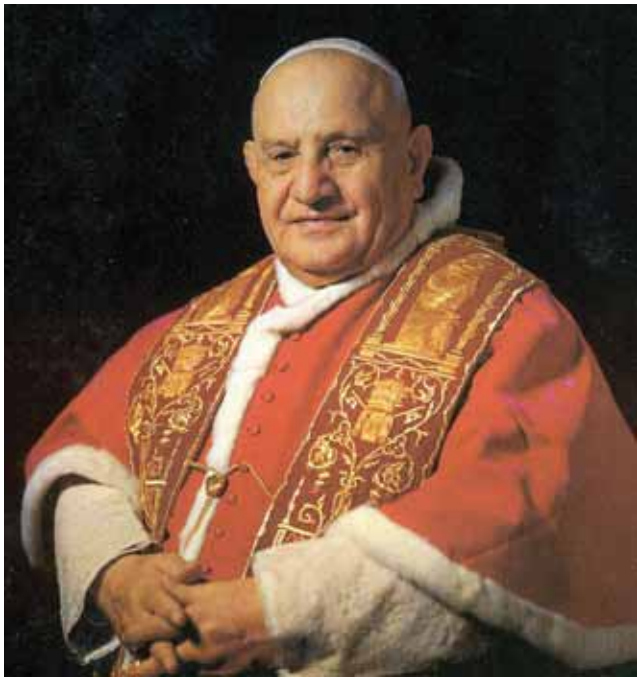


FOTO DA VATICAN.VA

FOTO DI FABIO POZZEBOM

lasciato il posto alla gestione dell'esistente, al *queta non movere et mota quetare*, al tentativo di recuperare chi è rimasto affezionato alla messa in latino, alle pianete (di certo, spesso più splendide di certe casule di stoffa dozzinale e trasandate), alla talare e al ferraiolo ecclesiastico e, come si può vedere in internet, alle code indossate da qualche vescovo nostalgico, e sostenute, a due o tre metri di distanza, dal caudatario vescovile.

Spinte centrifughe

Va detto anche che spesso, alla sponda opposta, sono andati perduti decenza, decoro, rispetto, senso del mistero, o tesori di musica sacra in cambio di povere canzoncine di un melodismo che non può piacere neanche ai giovani. Di fronte ai grandi eventi, gli eccessi, nel senso della chiusura verso il nuovo e gli eccessi di una dissennata innovazione (eliminazione dalle chiese di statue e santi, applausi per ogni occasione, vociare a tutta birra e su qualsiasi tema in chiesa…), sono in qualche modo prevedibili e fisiologici. Ma non tutto è da ritenere inevitabile e quindi scusabile. Ci sarebbe da chiedersi ad esempio se l'enfasi sulla celebrazione eucaristica, evidentemente non mai eccessiva, dopo il Concilio non abbia praticamente cancellato le altre forme di preghiera e di devozione e se, all'interno della celebrazione eucaristica, il maggiore accento sulla Parola non abbia messo in tutto secondo piano il Sacramento.

In questo scenario, attraversato da spinte centrifughe in un senso o nell'altro, Benedetto XVI ha offerto all'intera Chiesa, alle comunità locali e alle famiglie religiose, un prezioso strumento e una grande occasione quando ha indetto l'Anno della fede proprio in collegamento con il cinquantenario dell'inizio del Concilio e in collegamento con la pubblicazione del *Catechismo della Chiesa Cattolica* che Giovanni Paolo II ha definito frutto e condensazione del Concilio. Un rinnovato contatto, diretto e attento, con i testi conciliari è infatti indispensabile per esporsi ed essere fedeli allo spirito del Concilio.

Dedichiamo la rubrica all'ascolto dei nostri vicini di casa emiliani, che nel maggio scorso sono stati colpiti dal violento sisma. Brunetto Salvarani, nostro collaboratore, ha vissuto il sisma e tutte le conseguenze in prima persona. Volentieri diamo spazio a quella che lui chiama l'urgenza di narrare e di narrarsi. Il terremoto ha evidenziato fortemente tante fragilità ma sta diventando occasione per sperimentare dal vivo anche l'interculturalità e l'interreligiosità.

Barbara Bonfiglioli

Lettura fenomenologica del SISMA

VIVERE LE CONSEGUENZE DEL TERREMOTO CON SPIRITO CREATIVO ACCOGLIENTE

di **Brunetto Salvarani**
teologo e scrittore

FOTO DA DIOCESI.RE.IT

Lo diceva Tolstoj

È nota la novella di Lev Tolstoj *La morte di Ivan Il'ič*, il cui protagonista è un giudice che ha sempre saputo di essere mortale, e ha visto vari amici abbandonare la vita. Quando si ammala lui, però, la concreta prospettiva di dover morire lo inquieta più di quanto avrebbe mai immaginato: cerca di buttarsi nel lavoro, ma senza risultati, perché il dato inoppugnabile della propria finitezza gli si affaccia di continuo alla mente. Mentre in passato riteneva che la cosa avrebbe riguardato sempre altri, e non lui. Qualcosa di simile è capitato a noi emiliani, con i terremoti del 20 e 29 maggio scorsi. Un'eventualità, quella di esser colpiti da un sisma importante, che non ritenevamo realistica, potendo accadere sì, ma sempre *altrove*: a L'Aquila, in Umbria, in Irpinia, in Friuli. Non qui, non in queste terre che ci siamo abituati a immaginare sin da piccoli appoggiate magicamente sull'acqua di più o meno antichi sedimenti alluvionali. Rassegnàti fatalmente ai fastidi di una location *sui generis* - nebbie e freddo pungente in inverno, afa umida e zanzare d'estate - ma non a questo. Per la verità già una quindicina d'anni fa, il 15 ottobre 1996, la zona compresa fra il Modenese e il Reggiano era stata oggetto di scosse non da poco: i danni maggiori, però, li aveva subiti il patrimonio storico-artistico - personalmente ne ho un ricordo forte essendo all'epoca assessore alla cultura nel mio Comune - mentre le case e il tessuto produttivo erano stati sostanzialmente risparmiati. E non c'erano state vittime. Ecco perché quell'evento produsse una memoria collettiva piuttosto blanda; ed ecco perché lo stupore - il sentimento prevalente, accanto all'ovvio istinto di sopravvivenza che è la con-

causa di una psicosi legata alla paura ancora diffusa - di fronte a quello che è stato definito da più parti un *terremoto anomalo*. La cui anomalia, dal nostro punto di vista, riguardava soprattutto il fatto che stavolta era toccato a noi, e non ad altri. A noi cui non poteva succedere, come a Ivan Il'ič.

La chiesa crollata di San Francesco, a Carpi

FOTO DI STEFANO ZANNI

L'urgenza di narrare

Ora, il sisma ha favorito l'urgenza di narrare e di narrarsi, il bisogno di condividere e sentirsi meno soli. Sono sorti blog appositi, e la funzione di rete collettiva degli attuali *social network* è emersa a tutto tondo. Mentre la scommessa sul futuro resta se sapremo coniugare insieme la ricostruzione materiale con quella spirituale. Sì, perché il timore che di regola ci invade al tremore della terra, nostra madre, dipende in primo luogo dal nostro saperci mortali, finiti, esposti: mentre viviamo in una cultura che imita Prometeo e ci educa a vivere cercando di ignorare la nostra vera natura. Siamo stati esposti così a un triplice livello di fragilità, chiaro sin dai primi giorni dopo le scosse: la fragilità del nostro esistere come individui, appunto; quella del nostro vivere civile, messo alla prova soprattutto nell'individualismo dominante, costretti a sperimentare l'interculturalità e l'interreligiosità non più sui libri o teoricamente, ma dal vivo e nella fatica di una convivenza ancor più forzata del solito; e quella del nostro essere comunità ecclesiale, debole non solo per l'andamento dello Spirito del tempo ma per la carenza di spazi agibili e la difficoltà di trovare le parole giuste. Ma offrendoci altresì un'occasione di cambiamento, forse unica…

Per spiegarmi, torno per un momento al tre giugno, quando mi è capitato per la prima volta di partecipare a un'eucaristia all'aria aperta nella mia Carpi: in quel Parco delle Rimembranze che conosco bene sin dall'infanzia, all'epoca affollato di tende multicolori e di presenze multireligiose, dove sbucavano per ogni dove tappeti per la preghiera islamica e *angeli della pastasciutta* sikh, che offrivano agli sfollati piatti di minestra a quanti non avessero di che sfamarsi.

FOTO DI DAVIDE RIGHI

Dormire in tenda davanti alla propria casa…

Consapevoli della precarietà

Nulla di strano, si potrebbe pensare, se non fosse che nella quasi totalità delle altre chiese della nostra piccola diocesi stava succedendo altrettanto, in cortili o spiazzi erbosi: su una cinquantina di edifici sacri sparsi tra Carpi e la Bassa, infatti, appena tre erano risultati agibili ai controlli tecnici dopo i colpi del sisma (mentre scrivo, sono diventati sei).

Una chiesa, la nostra, che stava manifestando senza pudori, così, tutta la sua povertà di mezzi, ma anche una prossimità estrema alla sua gente e alla sua terra, crudelmente ferite. A un tratto, come per un'illuminazione, mi venne in mente che quel giorno si celebrava la memoria liturgica di Giovanni XXIII. E mi scoprii a immaginare che il papa buono avrebbe sorriso bonariamente di fronte a quell'esperienza di una diocesi privata dei suoi bei templi storici e artistici ma capace di dire in mezzo al chiasso dei bimbi che giocavano poco più in là la cosa più decisiva di tutte in quel momento: che la Parola di Dio non viene meno, che l'amore prevale sulla morte, che occorre porci - in particolare nei momenti in cui ogni certezza sembra venir meno - nelle mani di Dio, con le nostre incongruenze, le timidezze, la voglia caparbia di ricominciare. Anche se sarà dura. E se in quelle settimane la chiesa carpigiana e diverse altre chiese sorelle erano ricche solo di inquietudine, di stanchezza e di occhiaie.

Del resto, eventi come quello che abbiamo vissuto (meglio: stiamo vivendo) hanno il potere di farci sentire come siamo davvero: minuscoli, precari, ma anche incredibilmente unici e irripetibili. Non solo le maniche, dovremo rimboccarci anche e soprattutto il pensiero, riflettere su quanto il pianeta prova a dirci con avvenimenti simili, accompagnare l'esigenza della ricostruzione materiale con i primi timidi passi di una ricostruzione interiore, antropologica, intima. Mentre il mattone iniziale di una nuova speranza dovrà essere l'educazione a un'idea della terra, dell'economia e del denaro completamente diversa da quella corrente. Se a noi colpiti dal sisma è detto continuamente di resistere e di tener duro (qui si dice *"tgnir a bota"*, e lo sapremo fare), forse la virtù più adatta in simili circostanze è quella della *resilienza*: perché resiliente è persona o materiale in grado di tornare alla condizione originaria, dopo una prova d'urto. Qui però la posta in gioco è ancora maggiore: tornare sì, ma, alla lettera, *convertiti*. E più disponibili a essere una comunità: vale a dire, dall'etimologia latina di *communitas*, *cum-munus,* una realtà collettiva dotata di un *munus* che può avere un triplice significato, che rimanda a un *dovere comune*, un *debito* e un *dono-da-dare*.

In questo numero natalizio, la rubrica propone due articoli per un coro di nove voci: innanzitutto ci siamo chiesti cosa significa dedicare la vita all'editoria missionaria grazie all'intervista a Francesco Grasselli, per trent'anni impegnato a vario livello - da redattore a direttore, ma sempre con la stessa grande passione - nell'EMI, l'Editrice Missionaria Italiana; poi voci diverse raccontano quattro esperienze estive, che rimarranno nel cuore dei partecipanti per molte stagioni: il campo di condivisione in Turchia, quello di animazione in Romania e i pellegrinaggi a Santiago e in Terrasanta.

Saverio Orselli

IL PECCATO DI *non missione*

INTERVISTA A FRANCESCO GRASSELLI, GIÀ DIRETTORE DELL'EMI

Festassieme è sempre un luogo di incontro. Non solo con i missionari, ma anche con amici legati al mondo della missione e con esperti in grado di aiutare a chiarire e indicare il cammino più adatto per diffondere il messaggio e la testimonianza missionaria. La giornata di festa trascorsa nel giugno scorso nel convento di Imola ha visto la partecipazione di Francesco Grasselli che, dopo aver fatto studi di teologia e psicologia e aver insegnato per un certo tempo, per oltre trent'anni è stato impegnato nell'editoria missionaria nell'ambito dell'EMI, l'Editrice Missionaria Italiana, di cui oggi cura come segretario la rivista "Ad Gentes". Ne ho approfittato per parlare della stampa missionaria.

emi.it

La sua esperienza nel campo editoriale è assolutamente importante: qual è il ruolo della stampa nella proposta missionaria?

Direi che i ruoli sono essenzialmente due. Il primo, fondamentale, è quello di far conoscere veramente la realtà, sia sociale sia religiosa, dei vari popoli; perché anche il messaggio cristiano deve inserirsi in questa realtà e non arrivare dall'alto, come fosse disceso improvvisamente da chissà dove. Altrettanto importante è il ruolo di controinformazione, perché la nostra informazione è molto drogata, dovendo spesso servire interessi particolari, non dice la verità su tutte le cose. Tanto per fare un esempio, si parla molto della povertà dell'Africa, anche se noi sappiamo bene che, al contrario, è il continente più ricco dal punto di vista delle ricchezze naturali. Dell'Africa però sentiamo sempre parlare in termini di povertà,

perché le ricchezze le portiamo via noi, popoli occidentali, attraverso le multinazionali. Potrei citare tanti fatti concreti al proposito: è proprio di questi giorni la notizia della scoperta di un grande giacimento di oro in Tanzania, ma la popolazione locale non ne ha saputo niente, perché la multinazionale di turno, che ha acquistato la miniera per due soldi, porterà via tutto senza lasciare nulla al Paese.

Ecco, quando i missionari scoprono queste cose e le divulgano, rendono un servizio molto prezioso. Ricordo, al proposito, di avere chiesto di fare la presentazione di un libro che alla EMI ebbe molto successo - la "Guida al consumo critico", del Centro Nuovo Modello di Sviluppo - a un famoso economista e sociologo americano che, benché fosse un non credente e molto critico nei confronti della Chiesa, quando gli feci notare che la nostra editrice era cattolica, mi rispose che se di queste cose non parlano chiaro le chiese non lo farà nessuno, perché tutti gli altri hanno degli interessi da difendere.

Nel suo intervento, dedicato ai cinquant'anni dall'inizio del concilio Vaticano II, aperto l'11 ottobre 1962 da Giovanni XXIII, ha parlato di un peccato sconosciuto alla maggior parte dei cristiani o, quanto meno, che non rientra tra quelli oggetto di confessione e cioè il peccato di "non missione", inteso come l'omissione del mandato fondamentale affidato ai credenti d'essere missionari. Quando, secondo lei, le nostre riviste cadono in questo peccato?

Le riviste missionarie direi che sono attente a non cadere in questo peccato, mentre molto meno attenta lo è la grande editoria cattolica. Per citare un caso che mi coinvolse personalmente, quando uscì il famoso libro su migliaia di casi di *desaparecidos* avvenuti durante la dittatura militare (1976-1983) in

Argentina - mi rivolsi a tutte le grandi editrici cattoliche, prima di pubblicarlo con la nostra piccola editrice, pensando che da noi fosse sprecato, visto l'enorme successo che aveva avuto in altri Paesi, ma da tutti ricevetti la stessa risposta: non ci interessa. Per noi fu un onore e una gloria pubblicarlo, ma non ebbe il rilievo che meritava. Un altro caso simile avvenne quando pubblicammo *Futuro sostenibile* (un testo curato dall'Istituto di Wuppertal, in cui la sostenibilità si fonda su tre basi, la riconversione ecologica di tutte le attività economiche, la giustizia nei rapporti Nord/Sud e i nuovi stili di vita): prima di stamparlo noi, ottenendo grandi elogi dalla critica, provammo a proporlo alle grandi editrici pensando che fosse giusto dare un maggiore rilievo a quel testo. Purtroppo la risposta fu la stessa di *"Nunca mas"*: non ci interessa… con la scusa questa volta che si trattava di un rapporto che interessava la Germania e non noi, anche se da molti poi fu sottolineato che quello era un programma politico che sarebbe stato estremamente valido anche per noi. Ma nessuno voleva sentir parlare di lotta al consumismo o di nuovi stili di vita. Questo per dire che l'editoria cattolica qualche peccato di non missione purtroppo dovrebbe confessarlo.

Quindi, sia con l'editoria cattolica che con quella laica non c'è stata grande collaborazione?

Collaborazione e interesse ci sono stati in qualche caso e in particolare, anche se non direttamente collegato all'editoria, quando creammo la Misna (Missionary International Service News Agency), che poi si è staccata dalla EMI. Misna [presentata su Mc 4 del 2012, ndr] ha destato un grande interesse, anche da parte degli organi di stampa laici, perché portava notizie di prima mano sulle situazioni lontane; un interesse dovuto anche alla comodità di ottenere notizie da luoghi in cui non potevano essere sempre inviati corrispondenti al momento giusto. Invece dal punto di vista del dialogo abbiamo cercato di confrontarci con l'UELCI (Unione Editori e Librai Cattolici Italiani) ma purtroppo abbiamo avuto pochissimo spazio, anche se si trattava di una realtà cattolica. Allo stesso modo abbiamo trovato molte difficoltà con le editrici laiche, fatta eccezione per qualcuna, particolarmente sensibile specialmente a tematiche non direttamente religiose. Quando la valutazione se pubblicare un testo è tutta incentrata sulla possibilità di fare un affare commerciale, non è facile confrontarsi. Ecco perché di fronte a un nuovo libro di Benedetto XVI non ci sono problemi: è un "nome" e può scrivere quello che vuole e vale economicamente la pena pubblicarlo.

Una curiosità: dei trent'anni all'EMI chissà quanti ricordi si porta dietro. C'è un aneddoto particolare che le torna in mente e che le ha fatto capire l'importanza di continuare nell'editoria missionaria?

Mi metti un po' in difficoltà, perché sono tanti i ricordi, però in questo momento mi torna in mente il campanello della sede che suona in un orario improprio - considera che eravamo ancora messi male, costretti con gli uffici in una sorta di magazzino deposito di libri - e mi vedo arrivare due ragazzi che mi dicono di essere fidanzati e di aver letto un libro - non ricordo quale, perché è passato troppo tempo - della EMI che li aveva molto colpiti. «Siamo venuti qui per conoscervi, perché stiamo impostando la nostra vita e il nostro futuro e vorremmo formarci su queste tematiche». Erano venuti da Firenze, apposta per conoscere la EMI e vedere cosa potevamo offrire per il loro futuro… Questo è un piccolo ricordo tra i tanti, ma mi pare significativo.

FOTO DI ALICE BORGHI

Le esperienze CHE CI HANNO attraversato

RIFLESSIONE
A PIÙ VOCI
DOPO I CAMPI
E I PELLEGRINAGGI
MISSIONARI

Quelle che seguono sono le riflessioni di alcuni partecipanti a campi di lavoro e pellegrinaggi legati alle missioni, che, da una parte all'altra del nostro continente, hanno coinvolto tante persone nell'estate scorsa. In Turchia, per la prima volta, si è potuto organizzare un campo di lavoro, mentre quello in Romania è solo l'ultimo di una lunga serie; la storia dei pellegrinaggi a Santiago di Compostela e in Terrasanta si perde nei secoli scorsi e fa sentire il pellegrino parte di una storia quasi senza tempo.

Campo di condivisione in Turchia

8 luglio 2012. Siamo dodici persone che non si conoscono tra loro, pronte ad affrontare un'esperienza in un luogo che non conosciamo. L'unica cosa che sappiamo è che dovremo prenderci cura di persone in stato di handicap. Siamo tutti molto carichi e ricchi di volontà, pronti a darci una mano l'un l'altro. All'una e mezza della notte siamo davanti alla chiesa cattolica di Antiochia di Siria, dove ci aspetta padre Domenico che ci accoglie calorosamente. La sveglia alle 7,30 ci invita ad affrontare una giornata ricca di conoscenze, in particolare delle persone di cui ci prenderemo cura: ecco, non avevo mai visto così tanti bambini malati e, per un momento, non riesco a pensare ad altro se non a cercare una soluzione per aiutarli e per comunicare con loro, anche se non conosco nemmeno la loro lingua.

Poi ci viene spontaneo cercare di comunicare con il linguaggio dei gesti,

I partecipanti al Campo di condivisione ad Antiochia, al centro Zirem

con loro che reagiscono ridendo: probabilmente ai loro occhi risultiamo buffi. Le educatrici sono pronte ad accoglierci con simpatia e allegria, mentre suor Diba, che parla il turco, ci aiuta a comunicare con loro. Ci troviamo davanti bambini e adulti, oltre cento malati, dove le educatrici cercano di fare il possibile per occuparsi di tutti. Nonostante queste persone soffrano molto, sono felici di dare e ricevere affetto, e mi basta guardarli negli occhi per capire che saranno loro ad arricchire me. Si lavora con loro con semplicità e si sta benissimo… *(Rosalba Uccello)*

Tre insegnanti, due avvocati, un'ostetrica, una biologa, un macchinista delle ferrovie dello stato, una donna tuttofare, un musicista, padre Ivano e suor Chiara: cosa ci fanno persone così diverse insieme? Semplice: abbiamo deciso di vivere un'esperienza nuova nel cuore della Turchia; un tempo di servizio, da spendere nel centro diurno per disabili di Antiochia, culla delle prime comunità cristiane. E anche se alla partenza eravamo al corrente di quello che avremmo fatto, nessuno di noi sapeva davvero cosa aspettarsi e cosa avrebbe trovato una volta giunto a destinazione. Sicuramente l'impatto è stato forte. Sì, entrare nella vita di questo caldissimo paese ha richiesto di certo un piccolo cambio di vedute e presentato qualche difficoltà, non ultima quella linguistica, ma ciò che abbiamo trovato è valso senza dubbio i piccoli sforzi fatti. Zirem, la scuola dove abbiamo trascorso le nostre giornate, accoglie più di un centinaio di ragazzi di diverse età e con diverse problematiche, aiutati da educatrici e ragazzi con disabilità più leggere; è sostenuta da fondi statali e… dalla provvidenza! Il nostro compito, in teoria, era di animare, proporre, insegnare cose nuove, ma in realtà ciò che ci siamo ritrovati a vivere insieme a queste persone accoglienti e ricche di umanità è stato ben più di questo. Abbiamo condiviso attività manuali, il riordino della serra, balli e momenti canori turchi e italiani, scambi gastronomici, il tutto scandito dal tè turco. La risposta alla nostra rumorosa presenza (del resto si sa, noi italiani non perdiamo occasione per farci riconoscere) si può riassumere in una parola sola: accoglienza. Accoglienza da parte degli educatori del centro, che non solo hanno avuto una grande disponibilità nel lasciarci intervenire nella routine giornaliera della scuola, ma che si sono messi in gioco in prima persona, partecipando allo svolgimento delle attività che man mano proponevamo. Accoglienza dei ragazzi, fatta di parole, che sfortunatamente non sempre riuscivamo a capire, ma soprattutto di sguardi, gesti, sorrisi, che ti fanno comprendere che quello che c'è nel cuore, in un modo o nell'altro, trova sempre il modo per essere espresso, nonostante le barriere! Accoglienza da parte del popolo di Antiochia e delle persone che lavoravano nel bazar. Accoglienza che abbiamo ritrovato anche durante gli ultimi due giorni trascorsi ad Istanbul, nel convento di fra Alberto, con Andreas che ci faceva da guida, tra Moschea Blu e Santa Sofia, Palazzo del sultano e quartieri europei, Grand Bazaar e mare… *(Elisa Montanari e Greta Carnevali)*

Campo di animazione in Romania

Sighet, Romania. Non sapevamo bene cosa aspettarci prima di partire, né cosa avremmo trovato, forse nemmeno cosa di preciso ci aveva portato a quell'esperienza: non avevamo nemmeno ben chiaro lo scopo del campo. Sì, sapevamo che avremmo conosciuto una realtà diversa, un popolo che aveva sofferto molto, e che avremmo fatto

animazione con dei bimbi e ragazzi, ma in realtà lo scopo vero del campo ce lo ha detto padre Filippo appena arrivati: cercare di ridare bellezza alle persone, ai ragazzi, semplicemente stando con loro, dandogli amore e attenzione, ridando fiducia all'uomo che non è solo capace di abbandono, cattiveria o indifferenza, ma è soprattutto capace di fare grandi e belle cose per sé e per gli altri.

Un altro scopo era quello di renderci conto della povertà materiale e "spirituale" di quel Paese, per apprezzare e dare più valore a quello che abbiamo a casa, ma soprattutto, proprio perché ci è stato donato così tanto, riuscire, una volta tornati, a condividere quello che abbiamo, le nostre ricchezze e le nostre povertà con gli altri, con chi ne ha più bisogno.

Detto questo, abbiamo trovato veramente un gruppo di giovani pieni di carica, di voglia di stare insieme e di lavorare per aiutare a loro volta. Abbiamo trovato una realtà che, pur davanti a tanta sofferenza e a volte a vera bruttezza, ti fa davvero aprire gli occhi, per tanta speranza e voglia di migliorare le cose, nonostante le difficoltà, nonostante le famiglie scapestrate, e le tante storie di sofferenza e abbandono… *(Anna Marconi e Federica Feretti)*

Le motivazioni che ci hanno spinto a intraprendere questo viaggio sono le più diverse, ma sicuramente tutti, a Sighet, abbiamo trovato qualcosa in più di ciò per cui ci eravamo messi in cammino. Quello che ci si porta a casa è la voglia di mettersi in gioco e di dare ogni giorno il meglio di noi stessi agli altri e di non abbatterci, come spesso si è tentati di fare, quando non ci sentiamo abbastanza capaci di qualcosa. Sighet ci ha insegnato che ognuno di noi, come ogni bambino che abbiamo incontrato, può mostrare il buono dell'uomo quando si dà per gli altri, la consapevolezza di non trovarci su questa terra per caso e di essere strumenti nelle mani di Dio, parte del suo corpo che vive e si muove per qualcosa di più grande, che trascende la singolarità di ognuno di noi, che rimane sempre vivo ed è alimentato ogni volta che operiamo nel suo nome per i nostri fratelli.

Ci si porta a casa un grande silenzio e insieme un grande rumore: il silenzio come momento della relazione con noi stessi e con Dio, in cui possiamo condividere le nostre gioie con lui e i nostri problemi; il rumore perché anche dopo il rientro sono più di mille le voci, le grida, le parole sussurrate dai bambini che continuano a ronzarci

Un momento del campo in Romania

La chiesa di Santiago di Compostela, dove è custodita la tomba di San Giacomo maggiore

in testa. Ci si porta a casa la comunità, l'idea che ogni cosa venga condivisa e che c'è un'umanità buona che vive e lotta nel mondo e di cui il gruppo di campisti cerca di essere specchio. Ci si porta a casa l'affetto, con cui a Sighet si viene accolti, a partire da coloro che ti ospitano offrendo la loro casa e soprattutto le loro tradizioni… *(Maria Letizia Arduini)*

Il Cammino di Santiago

«Il vero viaggio di scoperta non consiste nel cercare nuove terre, ma nell'avere nuovi occhi», dice Marcel Proust. 330 chilometri è la distanza che separa Leòn da Santiago di Compostela. L'importanza del Cammino non è nel percorso: i cuori, gli occhi, ma soprattutto i piedi che nei secoli hanno attraversato i piccoli e grandi borghi che si snodano da Somport al capo Fisterra (la *finis terrae*, la fine della terra) contribuiscono a creare una delle più grandi storie nella Storia, quella di un cammino che non è solo escursione, di un viaggio che non è vagabondare, ma vero e proprio pellegrinaggio, perché la meta è certa.

Il racconto di un'avventura del genere non può essere quindi che profondamente personale e difficile da spiegare perché non si tratta di un semplice "trasferimento" da un punto A ad un punto B, ma di vera e propria vita, fatta di gioia e dolore, fatica e riposo, momenti di comunione e momenti intimi. Non ci sono molte cose che ti preparano ad un cammino del genere: internet ti può dare qualche indicazione visiva o storica, la preparazione atletica è sicuramente utile, ma non indispensabile; nemmeno i racconti di chi c'è stato rendono appieno l'idea, proprio per quel carattere personale di cui sopra. Una cosa che aiuta, però, io ho avuto la fortuna di averla: un gruppo che, pur non conoscendo nella sua interezza, s'è dimostrato non solo aperto all'accoglienza, ma anche desideroso di avermi, di conoscermi, di volermi bene…

Elemento caratteristico del Cammino di Santiago è il tempo, che assume una dimensione completamente nuova, per cui dopo due soli giorni di cammino ti sembra di essere in viaggio già da settimane. Dopo 12 giorni sembra d'essere stati per strada per mesi. Il tempo "perso" a mettere un piede avanti all'altro diventa di colpo pieno, vivo, vero, e noi, insieme, l'abbiamo posseduto davvero, facendolo diventare ricco. Nello scambio di esperienze finale, tutti siamo stati concordi su una cosa: il cammino non era finito, e quello che seguiva non era un "ritorno" ma una ripartenza. *(Luca Bassoli)*

Pellegrinaggio in Terrasanta

Ogni tanto capita: passano in tv e su Youtube le immagini di uomini nerovestiti che menano le mani e si prendono a randellate. Lì, al Santo Sepolcro, il luogo santo per eccellenza, danno indecoroso spettacolo. «Quando andrai al Santo Sepolcro perderai la fede». I greci hanno eretto muri, dietro cui si sono barricati, gli etiopi vivono in esilio e in miseria là in alto, nelle loro casupole malmesse; la chiave che chiude e apre l'edificio è custodita da tempo immemorabile da una famiglia musulmana, che la porta al mattino e alla sera; quelli che stanno dentro fanno a turno per l'apertura e la chiusura. Strano, ma vero, non mi sono scandalizzata. Mi è parsa semplicemente la raffigurazione della realtà umana. Del caos (perché non ritenerlo un caos creativo?) che ci abita, delle forze opposte che ogni giorno combattono nel nostro cuore di carne, bene, male, una via di mezzo tra l'uno e l'altro, senza infamia e senza lode.

Non mi sono scandalizzata, piuttosto quasi rinfrancata nel riconoscere nelle passioni che agitano da secoli quel santo luogo quelle stesse che mettono confusione nella mia vita e nelle vite di chi mi circonda: nonostante i tentativi continui di governarlo, di ridurlo ad un improbabile e fallace ordine perfetto, il caos regna. Per fortuna e grazie a Dio.

Quale sia questo Dio che ringraziamo è da vedere. Lì, a Gerusalemme, ci sono tutti gli dei, lì c'è tutta l'umanità, quella che crede e quella che non crede (e questo è noto solo a quel Dio). Nel Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe, nel Cristo, il figlio di Dio, in tutte le sue multiformi accezioni, in Allah il cui profeta è Maometto, tanto per richiamare i più famosi. Umanità pittoresca per chi ci arriva in vacanza qualche giorno e poi se ne torna a casa dove non ci sono checkpoint da attraversare per andare al lavoro o raggiungere un ospedale, dove non si convive con soldati e poliziotti armati fino ai denti. Umanità agguerrita, rassegnata, arrabbiata, speranzosa, spaventata che il proprio Dio, qualunque esso sia, ha chiamato a vita esattamente lì, in quel pezzetto di terra dove tutti gli dei si sono dati convegno e si ostinano a voler restare. *(Lucia Lafratta)*

I pellegrini in fila, in attesa di entrare al Santo Sepolcro

IL SOGNO CHE UNISCE DENTRO E FUORI

INTERVISTA A MARCO SPAGGIARI DELLA ROCK BAND CONTROTEMPO

Con Marco Spaggiari, musicista rock, sfatiamo il mito o il luogo comune che il rock sia musica diabolica, anche se ogni tanto in campo cattolico la questione ritorna. Marco e i suoi amici della band *Controtempo* sono né più né meno che musicisti. Suonano e cantano rock per passione prima, poi per mestiere, per raccontare la vita di tanti ragazzi, di uomini e donne, che si riconoscono nelle loro parole e nella loro musica.

Lucia Lafratta

Vangelo e musica: ne puoi parlare ai lettori di MC?

Io ho avuto la fortuna di crescere negli ambienti parrocchiali e di incontrare san Francesco e il carisma francescano. E da sempre sono stato attratto dalla musica e dal desiderio di suonare.

Andavo in chiesa e sentivo musica bella, certamente, poi uscivo e trovavo musica altrettanto bella, ma si trattava di due mondi distanti. Purtroppo per me la musica di fuori, che a me piaceva, sembrava non potesse raccontare la vita che io avevo incontrato "dentro": era come vivere in due mondi separati che sembrava non avessero possibilità di incontro. Nelle mie, chiamiamole così, crisi adolescenziali, mi chiedevo

A "Teniamo Botta", il grande concerto del 3 Luglio al Parco Ferrari di Modena organizzato dalla storica radio di Carpi, Radio Bruno

FOTO DI NICOLA GENNARI

come potevo tenere insieme il mio essere cristiano, in definitiva il me stesso più vero, e il mio desiderio di essere musicista, altrettanto me stesso e altrettanto vero e fare la musica che piace a me, la musica rock.

Come sei riuscito a tenere insieme il dentro e il fuori?

Ho cominciato a scrivere canzoni rock che parlavano della vita che facevo, non di un mondo disperato, ma di una vita illuminata da una speranza che, pur tra le tante difficoltà comuni a tutti i ragazzi della mia età, mi faceva vivere e mi dava coraggio. Canzoni con un linguaggio per così dire laico, e cioè accessibile a tutti, perché penso che questo sia importantissimo. D'altra parte mi pare che il primo che ha usato un linguaggio così, comprensibile a tutti, sia stato proprio Gesù: anziché chiudersi tra i suoi o nel tempio, andava fuori, parlava con le prostitute e i pubblicani, parlava un linguaggio che si poteva capire.

Anche io, come tutti, da ragazzino ascoltavo canzoni rock che portavano un messaggio che non corrispondeva a ciò che ero, però incontravo un artista che mi provocava, che suscitava in me domande: cosa dice? è giusto o sbagliato? cosa significa per me, nella mia vita? Insomma, mi faceva riflettere. Questo accadeva perché l'autore parlava di sé e sapeva comunicarlo bene.

In quella che viene definita christian music di solito non è così; chi compone è certamente autentico, sincero, ma a volte ne vien fuori un prodotto che sembra che sia ciò che si pensa debba essere la musica cristiana. E questo si percepisce e, invece di avvicinare, allontana. Anzi io l'abolirei questa definizione, parlerei di musica e basta. Se uno vive l'esperienza cristiana, questa emergerà da quello che racconti della vita, non deve aver il bollino cristiano o non cristiano sopra.

FOTO CONTROTEMPO.INFO

In questa pagina e nella successiva: I Controtempo a Cesenatico in occasione della Notte Rosa il 6 luglio 2012

E che ne dici della musica che tutti cantiamo in chiesa?

A volte entrando in certe chiese si sentono certi canti e certa musica che allontanano i ragazzi. Per questo credo che ci sia molto da lavorare in questo senso. La Chiesa ha sempre fatto cultura, ha educato la gente, ma mi sembra che da tempo in questo campo si sia un po' fermata.

Nella vostra discografia ho notato il primo titolo: "In tutti i giorni eroi".

Sì, lo abbiamo scelto perché rappresenta proprio quello da cui siamo partiti: la nostra vita, il percorso che ogni giorno ognuno fa per essere, appunto, eroe tutti i giorni, non solo quando succede qualcosa di straordinario.

Penso che sia questo anche lo stile di vita francescano. Io suono con persone che hanno sensibilità diverse, ma condividiamo valori comuni e nelle nostre canzoni tutti ci riconosciamo; è quello che succede quando non si mettono barriere e si cerca di camminare insieme. Con qualcuno condivido anche un cammino di preghiera.

Il gruppo attuale si è costituito nel 2008 e unisce alla grande amicizia una grande professionalità. Questo è ciò che ci ha spinto a fare il salto nel mondo discografico; è bello vedere che il messaggio passa e ci unisce tanto. È la dimostrazione che il cristianesimo, quando va all'essenza di ciò che è,

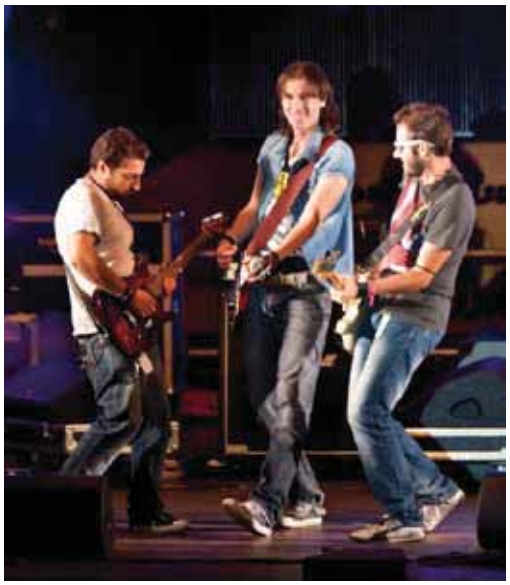


FOTO CONTROTEMPO.INFO

arriva a tutti. Questo lo vedo quando andiamo a suonare. Vedo che c'è tanta voglia nei giovani di sentire qualcuno che ti porti qual è la verità della vita, non una vita distorta o mascherata secondo l'idolo del momento. I ragazzi hanno voglia di un messaggio di verità e credo che la nuova evangelizzazione significhi portare questo messaggio senza chiudersi in tanti schemi, senza mettere paletti tra chi crede e chi non crede.

Che scambi avete col vostro pubblico?

Ci sono i concerti, nei quali comunichiamo tanto. Ultimamente capitano anche concerti-incontro, che faccio da solo o assieme ad un altro amico del gruppo. Si suona, si parla, si racconta, viene fuori la storia personale, la storia del gruppo, le scelte che abbiamo fatto, anche alla luce di un percorso di fede, che ci ha portato anche la chiusura di tante porte per essere coerenti con la nostra scelta. Per le case discografiche grosse, ai giovani bisogna offrire o canzoni che non dicono niente o canzoni trasgressive, perché sono quelle che si vendono meglio. Ci siamo trovati davanti alla scelta: o rinunciare a ciò che di vero ha fatto nascere la nostra storia o stare fuori da quell'ambiente. Invece io mi sono detto: io ci voglio stare a modo mio, e allora abbiamo cominciato a usare la creatività per aprirci altre strade. Da lì è partito l'incontro con Terence Hill. Gli ho detto: noi vorremmo fare come te con don Matteo, far passare un messaggio profondo con un tipo di linguaggio che arriva a tutti. E anche con Bud Spencer, far passare un messaggio positivo con l'ironia. Vorremmo fare la stessa cosa con il linguaggio musicale. Lui ha detto che la cosa era troppo bella per non accoglierla e così è partito il video che abbiamo fatto con lui, che ha lavorato gratis, e poi anche con Bud Spencer. La nostra avventura discografica è partita tutta dal video con Terence e Bud.

Qual è il vostro pubblico? Chi ascolta la vostra musica?

Ci ascoltano bambini e adulti, ma soprattutto giovani. Abbiamo fatto con il CSI di Modena un tour delle scuole dopo aver fatto il video clip "Eroica" per comunicare appunto l'idea che tutti siamo eroi tutti i giorni. I protagonisti sono gli atleti di una squadra di hockey su carrozzina, l'esempio di come nella vita è importante mettere sempre tutto il cuore in quello che fai e con quello che hai, senza stare sempre a pensare a cosa ti manca. I ragazzi erano entusiasti, perché si trasmetteva un concetto di libertà e felicità vero, lontano da quello falso indotto dai media. I giovani hanno voglia di seguire una vita che intravvedono vera: basta che ci sia chi la trasmette, allora la musica può essere proprio questo mezzo di trasmissione che per i ragazzi è molto importante.

Per conoscere il gruppo *Controtempo* vi segnaliamo due siti:
www.marcospaggiari.it
www.controtempo.info

Molti gli avvenimenti svoltisi "in convento" alla ripresa dell'anno sociale. Si dà qui conto di alcuni di essi: un'assemblea-convegno tenutasi a Vignola su "Vocazione e vocazioni", la professione temporanea di sette giovani dopo l'anno di noviziato, una serie di eventi organizzati dal Polo culturale dei Cappuccini a Reggio Emilia legati a "Graffiti Writing" e "Street Art" e infine il ricordo di padre Stanislao da Campagnola.

Paolo Grasselli

IL SEGNO CARATTERIZZANTE DELLA FRATERNITÀ

ASSEMBLEA-CONVEGNO PROMOSSO DALLA COMMISSIONE PER LA PASTORALE GIOVANILE E VOCAZIONALE (VIGNOLA, 10-12 OTTOBRE 2012)

di **Michele Papi**
della Redazione di MC

I nodi al pettine

Presso la "Casa Frate Leone" di Vignola si è tenuta nel mese di ottobre una tre-giorni che ha visto la partecipazione di tutti i guardiani e i vicari delle nostre fraternità insieme ad altri frati interessati all'argomento;

tra i convenuti, oltre una cinquantina, c'erano anche i responsabili della pastorale giovanile e vocazionale delle Province di Torino, Milano e Venezia, nonché due sorelle francescane provenienti da istituti a noi legati. La commissione per la pastorale giovanile e vocazionale ha voluto offrire a tutta la Provincia, attraverso gli interventi dei diversi relatori che si sono succeduti, un punto di partenza per trattare il tema che accompagnerà la nostra riflessione durante tutto quest'anno pastorale e cioè la vocazione alla vita religiosa nella nostra famiglia cappuccina dentro il contesto più ampio della vocazione cristiana.

L'emergenza vocazionale è sotto gli occhi di tutti e le risposte trovate fino ad ora per rendere più "accattivante" la proposta della nostra vita non sembrano efficaci in un contesto in cui le scelte di vita radicali e definitive sono viste come fumo negli occhi da parte di tanti giovani. Invece di arroccarsi in una visione pessimistica che demonizza la società e la rende l'unica responsabile del continuo ridimensionamento delle nostre presenze per mancanza di personale, si è cercato di andare più a fondo per scorgere nuove strade che si inerpichino sui declivi della postmodernità.

Il senso dell'oggettività

Il primo intervento è stato quello di padre Gianluca Cafarotti dei padri somaschi: forte della sua esperienza di responsabile didattico di un istituto per la formazione professionale, ha cercato di leggere il complesso mondo giovanile nel contesto attuale. Si è soffermato su temi quali la fluidità delle relazioni interpersonali e la crisi della paternità, la soggettività esasperata e il relativismo, dando diverse indicazioni per un'educazione che fornisca ai giovani capacità critica, senso dell'oggettività e li porti a costruire relazioni interpersonali profonde tra di loro, con gli adulti e con Dio in vista di una risposta vocazionale matura.

Il pomeriggio della prima giornata è stato dedicato all'ascolto della testimonianza di don Claudio Cipolla, parroco della diocesi di Mantova, che ha impostato tutta la pastorale sul coinvolgimento dei giovani, attraverso un cammino di graduale responsabilizzazione che, in un percorso di oltre dieci anni, li porta a prendere in seria considerazione la chiamata al servizio dentro e fuori l'ambito parrocchiale. Punto centrale della sua testimonianza è stata l'idea che, se sostenuti da una rete educativa forte e basata su rela-

Da sinistra: **fra Valentino Romagnoli, fra Francesco Pugliese e padre Gianluca Cafarotti**

zioni affettivamente significative sia tra coetanei che con gli educatori, si riescono a formare giovani capaci di scelte vocazionali importanti e durature; ne è la prova il piccolo esercito di animatori e catechisti, circa cento, ai quali è fatta la richiesta di un servizio continuativo di dieci anni sotto un preciso mandato che la comunità affida loro attraverso il parroco.

Nella seconda giornata, il lavoro è proseguito all'insegna del dialogo tra i frati e dell'interesse per le tematiche trattate: ci si è soffermati sulle dinamiche dell'accompagnamento spirituale visto come luogo per un discernimento vocazionale ad ampio spettro e siamo stati aiutati in questo dall'esperienza del padre gesuita Stefano Titta, famoso per i suoi corsi di formazione per accompagnatori spirituali che hanno luogo regolarmente presso la casa per esercizi Villa San Giuseppe di Bologna. Il suo intervento ha spaziato dall'ambito psicologico-antropologico a quello spirituale-patristico con un occhio alla spiritualità ignaziana, tenendo così unite le dimensioni di volontà e grazia che concorrono in ugual misura a far nascere nei giovani una personalità completa e strutturata, aperta alla risposta vocazionale, intesa prima di tutto come chiamata alla vita, corretta autopercezione, relazionalità e dono si sé.

Ultima testimonianza all'assemblea-convegno è stata quella in cui don Andrea Turchini, presbitero della diocesi di Rimini e direttore del centro regionale per le vocazioni, ci ha illustrato le varie iniziative di animazione vocazionale che porta avanti, in rete con le parrocchie e le associazioni come Azione Cattolica e AGESCI, in un territorio normalmente considerato refrattario ad ogni proposta che si discosti da quelle che gli hanno valso il titolo di "divertimentificio d'Italia".

Essere testimoni

La giornata conclusiva ha visto la partecipazione di un numero ancora maggiore di frati convenuti per la celebrazione dei giubilei e ha avuto il suo momento principale nella celebrazione eucaristica e nel successivo pranzo di festa. Dopo una breve presentazione dei contenuti delle precedenti giornate, che il Ministro provinciale ha preparato per aggiornare i nuovi arrivati e per permettere agli altri di raccogliere le idee, ci si è divisi in gruppi di studio per cercare di rispondere a tre domande molto attuali che insistevano sul vissuto della Provincia: ci è stato chiesto di analizzare la relazione tra risposta affermativa a proposte esigenti come quella vocazionale e relazione significativa dei giovani con un gruppo o un accompagnatore di riferimento; una seconda domanda ci chiedeva che tipo di esperienza di paternità spirituale viviamo; il terzo quesito andava nella direzione di identificare strumenti nuovi per un percorso di pastorale vocazionale nella Provincia.

Concludendo, possiamo affermare che questi giorni di condivisione e confronto, caratterizzati da un'apertura alle realtà ecclesiali presenti nella nostra regione, hanno offerto un segno molto evidente di come primo e fondamentale passo per una proposta credibile e accattivante della nostra vita sia la testimonianza di fraternità; solo entrando in relazione con una fraternità cappuccina segnata dall'amore vicendevole (Gv 13,35: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri») i giovani potranno trovare un luogo adatto a compiere quel lavoro di discernimento e guarigione interiore capace di aprire il loro cuore alla risposta gioiosa alla volontà di Dio su di loro, magari decidendo di percorrere la via tracciata da Francesco.

di **Andrea Oddone**
neoprofesso
cappuccino
di Genova

IL VIAGGIO DI SENSO A *ritroso*

IL TEMPO DEL NOVIZIATO RIVISITATO DA UN NEOPROFESSO

Vi prenderò dalle genti

Siamo giunti insieme da provenienze diverse, riuniti in fraternità, spinti dal denominatore comune della grazia di Cristo. Noviziato è il crocevia di un viaggio cominciato sotto lo sguardo materno della Madre di Dio. Noviziato, tempo di grazia offerto dall'Amore che ci ha creato e per il quale viviamo ed esistiamo. È il punto di arrivo di un viaggio a ritroso per recuperare l'umanità perduta nella deriva di un esilio disgregato dalla sordità voluta di chi ha rifiutato a lungo l'ascolto delle domande di senso che in lui gridavano invano.

Il noviziato è un dono e una conquista; è dono perché in esso si fa esperienza della gratuità, nella disponibilità di un gruppo di persone che mettono il proprio tempo e le proprie capacità al servizio di ciascun novizio, è conquista perché ciascuno di noi è chiamato ad accogliere questo dono e lo ha potuto fare solamente aprendosi all'ascolto, nel silenzio di sé e nel distacco da sé. Ciascuno di noi sa quanto è costata e quanto costa questa apertura.

Noviziato, dicevo, è punto d'arrivo di un faticoso viaggio di ritorno ma solo quando lo si vive ci si accorge che questo punto d'arrivo è una nuova nascita, diviene in realtà il punto di partenza verso un mondo nuovo e ignoto in cui proprio l'ignoto è la condizione necessaria e primaria per coglierne tutta la ricchezza. Abbiamo imparato durante questo percorso a convivere con la realtà della condizione umana priva di ogni certezza, abbiamo conosciuto invero l'unica certezza dell'esistenza umana, l'amore di Dio in Gesù uomo-Dio, un amore non certificabile e tuttavia così vero, così reale nella fede che prende vita nell'abbandono al suo abbraccio e alla sua voce presente in ogni gesto, in ogni realtà creata. Sì, perché il cammino del noviziato introduce in una realtà inedita per l'uomo di questa terra, la realtà dell'ascolto a tutti i livelli, religioso, personale e fraterno.

È un lavoro di cesellatura sull'uomo vecchio, portando via dalla sua forma ciò che è superfluo e dannoso, inutile e nocivo, per lasciar emergere ciò che è vero, educandolo all'ascolto dello Spirito. Un tempo di grazia per scoprire se stessi scoprendo l'amore, seguendo le tracce di san Francesco e imparare passo dopo passo ad incarnare, a realizzare la sua esortazione a «non trattenere nulla di ciò che è nostro per noi, per donarci totalmente a Colui che totalmente a noi si dona». Per molti di noi il noviziato è stato sperimentare il paradosso dell'amore di Dio. Nell'obbedienza adulta ai limiti concreti posti alla libertà d'azione, condizionata al dialogo con i superiori e i formatori, nella dipendenza economica, nell'osservanza dei ritmi e degli appuntamenti, nel lavoro manuale per la fraternità e per se stessi, abbiamo imparato a vivere come bambini che, sia pure talvolta capricciosi, si riconoscono piccoli, indifesi e bisognosi di tutto di fronte al Mistero e divengono capaci di quell'abbandono filiale al Padre che è principio della vera fede. Noviziato alla vita con Gesù, per Gesù, in Gesù verso il Regno preparato dal Padre mediante la sorgente di vita dello Spirito.

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

Da sinistra a destra i novizi Manolo, Daniele, Marko, Bostjan, Andrea, Dante e Alessandro. Auguri dalla Redazione di MC!

Passo dopo passo

La vita fraterna è capace di far emergere energie umane della persona altrimenti sepolte nell'ignoranza, perché è maestra di relazione e occasione propizia per spogliarsi di sé e mettersi in gioco. Essa educa al dono di sé nella restituzione a Dio, mediante la condivisione fraterna, delle proprie ricchezze umane, spirituali e materiali: quest'azione, mentre lascia un senso di svuotamento e di perdita, introduce nel cuore la ricchezza di una libertà che nessun tesoro mondano può avvicinare. È questa libertà che ha alimentato la speranza e acceso la fede per farci otri nuovi capaci del vino nuovo di Cristo.

La vita francescana è molto intensa, piena e fortemente concreta; dunque abbiamo vissuto presenti a noi stessi ogni giorno del noviziato, così che il momento della professione dei voti temporanei è giunto atteso ma non improvviso, desiderato con discrezione e prudenza. La consapevolezza del lavoro personale e fraterno che ha segnato questo tempo ci ha permesso di convivere con i nostri timori senza esserne schiacciati e ha sostenuto la volontà di rispondere alla proposta del suo amore.

Il dissolversi delle paure

Le piccole grandi paure percepite durante l'anno sono evaporate al calore della gioia semplice, emersa passo dopo passo, del sentirsi chiamati da Gesù, del sapere che infine potevamo dirgli «Io ci sono!». Il giorno della professione abbiamo contemplato la Bellezza nella grazia di un rapporto intimo, personale, con Gesù a cui siamo giunti insieme e insieme avremmo vissuto di lì a poco la "luna di miele" col nostro Diletto.

Il giorno 1° settembre 2012 a Santarcangelo di Romagna, con timore, trepidazione e gioia, abbiamo detto sì al Signore in sette: Alessandro Bianchi della Provincia religiosa di Alessandria, Dante Paolo Rado della Provincia dell'Emilia-Romagna, Andrea Oddone della Provincia di Genova, Bostjan Hari e Marko Petek della Provincia della Slovenia, Daniele Sobrero e Manolo Librera della Provincia di Torino.

LA CITTÀ-PINACOTECA

di **Massimiliano Ranellucci**
giornalista

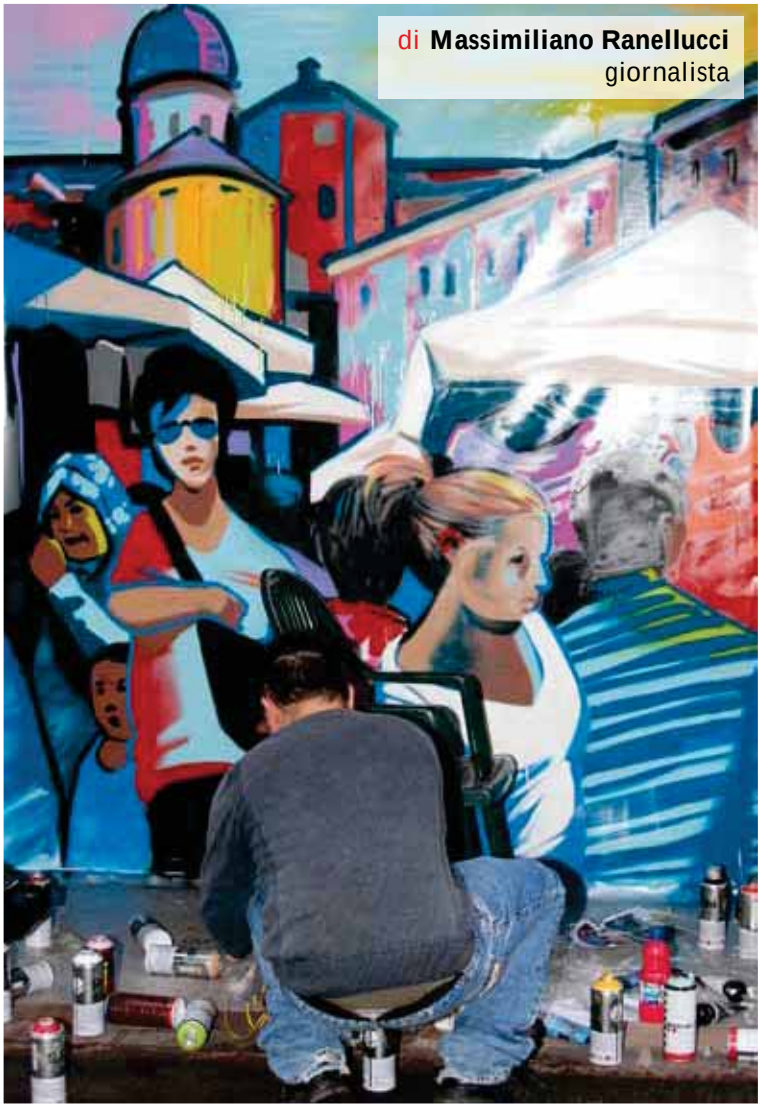


FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

TACCIATI DI VANDALISMO, GLI STILI ARTISTICI DI GRAFFITISMO E STREET ART CHIEDONO UN LORO SPAZIO

Il confine sottile

Scritte e disegni possono abbellire e rendere più vivi alcuni spazi della città e della periferia, diventando in alcuni casi vere e proprie opere d'arte, nel rispetto però di monumenti, edifici storici, palazzi pubblici e case private. È questo il messaggio che arriva da "Liberarte sui muri del convento", una serie di eventi organizzati a Reggio Emilia dal Polo Culturale dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna in collaborazione con il Circolo degli Artisti e l'Officina delle Arti di Reggio Emilia.

Graffiti Writing e opere di Street Art ci accompagnano ovunque e spesso lasciano perplessi perché difficilmente comprensibili, oppure provocano indignazione quando non sono altro che imbrattamenti o atti di vandalismo, ma altrettanto spesso ci capita di fermarci ad ammirare opere belle ed emozionanti. Il confine fra arte e vandalismo, tra fascino e illegalità contiene, quindi, una vasta gamma di sfumature. Tutto ciò è molto coinvolgente per le giovani generazioni; per questo motivo il 29 settembre il convento di via Ferrari Bonini ha aperto le sue porte e nel vasto cortile interno alcuni artisti hanno disegnato su grandi tele di plastica, sviluppando con tecniche diverse il tema "Agorà", intesa come luogo della vita comune nei suoi aspetti materiali e/o spirituali. La performance - aperta al pubblico - si è conclusa con una premiazione ex aequo da parte della giuria presieduta da padre Paolo Grasselli, responsabile del Polo Culturale. Sono stati premiati gli artisti Pietro Anceschi, Giorgio Bernucci, Alessandra Binini, Fosco Grisendi, Fabio Valentini, Officine Marcovaldo Laboratorio di creatività urbana (Luca Zanon, Angelo Formicola, Riccardo Guasco, Patrik Dolo, Andrea Saidu) di Alessandria e Andrea Valenti. Il 30 settembre le opere sono rimaste esposte al pubblico.

Il 12 ottobre, al cinema Cristallo, i temi del Writing e della Street Art sono stati affrontati alla presenza di alcune classi del Liceo Artistico "Chierici" e

dell'Istituto "Secchi". Dopo un saluto di padre Grasselli ha aperto l'incontro Fabiola Naldi, docente di Problemi Espressivi del Contemporaneo presso l'Accademia di Belle Arti di Bologna e di Teoria delle Arti Multimediali presso l'Accademia Carrara di Belle Arti di Bergamo.

La prof.ssa Naldi ha illustrato l'evoluzione del Writing e della Street Art, 40 anni di storia culturale e non solo artistica: «Due grandi movimenti (nasce prima il graffitismo e poi sul finire degli anni Ottanta la street art) che sono conosciuti e riconosciuti dalle ultimissime generazioni, ma che nel 90 % dei casi vengono totalmente fraintesi e paradossalmente non compresi perché, purtroppo, spesso si fa confusione. L'80 % delle scritte che vediamo sono scritte vandaliche, criticate e non riconosciute dagli stessi writer più anziani». Naldi ha citato alcuni dei più noti writer e street artist, sottolineando come dietro alcune creazioni ci siano spesso anni di studio. E il Writing può essere anche un mestiere redditizio: alcune opere sono state battute all'asta per milioni di dollari, come quelle dell'artista statunitense Keith Haring - i suoi omini stilizzati e in movimento sono oggi famosi in tutto il mondo - o Jean-Michel Basquiat. Lo street artist americano Obey (Frank Shepard Fairey) è famoso in tutto il mondo, suo il manifesto "Hope" che riproduce il volto stilizzato di Barack Obama in quadricromia, diventato l'icona della sua campagna elettorale.

Teorie per graffitismo urbano

Nella seconda parte della mattinata si è svolta una conversazione sul tema "Graffitismo urbano: risorsa o danno?" con Franco Corradini (assessore alla coesione e sicurezza sociale del Comune di Reggio Emilia), Elisabetta Farioli (direttrice dei Musei Civici di Reggio Emilia), Maria Grazia Diana (preside del Liceo "G. Chierici"), Giuseppe Berti (direttore artistico Circolo degli Artisti di Reggio Emilia), Luca Zanon, Riccardo Guasco e Pietro Anceschi, tre degli artisti protagonisti della performance del 29 settembre.

L'assessore Corradini ha detto che «non possiamo vedere le case private imbrattate: l'amministrazione comu-

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

In queste pagine gli artisti all'opera nel cortile del convento dei cappuccini a Reggio Emilia

nale ogni anno utilizza ingenti risorse economiche per cancellare le scritte dai muri. Ciò detto, penso che possiamo sperimentare e interloquire con questa forma d'arte. Possiamo vedere se ci sono muri e facciate sui quali mostrare alla città l'utilità di determinati interventi, come a Lione, dove da diversi decenni l'amministrazione comunale ha affidato agli artisti le facciate delle case popolari di un quartiere, facendo nascere intorno a questa idea un laboratorio artistico». La disponibilità dell'assessore è stata colta al volo dall'artista *Gas*, che ha preso parte alla conversazione con una maschera da porcellino sul volto, in collegamento video da Shanghai, dove si è trasferito. Gas - street artist attivo a Reggio dagli anni Novanta, suoi alcuni degli stencil più famosi della città, uno per tutti il "Perle ai porci" in via Gazzata - ha lanciato una domanda provocatoria: «Sono un danno maggiore la street art e i graffiti o la pubblicità invasiva?». Anche *Pietro Anceschi* ha approfittato dell'occasione per proporre a Corradini una performance nel sottopasso di via Roma, con partecipazione aperta a tutti i giovani artisti che lo desiderano.

Giuseppe Berti ha rammentato che l'ultimo intervento pubblico di Keith Haring - eseguito nel 1989, un anno prima di morire - è proprio sul muro di un convento, quello di Sant'Antonio Abate a Pisa; si tratta di un grande murale di 180 metri quadrati, "Tuttomondo", dedicato alla pace nel mondo e dipinto in una settimana.

Collaterali alla trasgressione

Riccardo Guasco e Luca Zanon hanno sottolineato che alcuni interventi di Street Art destano scompiglio tra le persone che non hanno l'occhio abituato a determinati tipi di iniziative.

Elisabetta Farioli ha puntato il suo intervento sulla ricerca del bello: «A volte ho delle sorprese felici girando per le strade, vedendo opere che il mio occhio allenato alla storia dell'arte riconosce come qualcosa di bello, di piacevole e spontaneo. Ecco, io vorrei difendere questo tipo di esperienze. Vorrei che davanti a casa mia ci fosse una di queste opere; invece molto spesso vedo qualcosa di molto più aggressivo, spontaneo, ma privo di pensiero, che è semplicemente una manifestazione di disturbo al decoro delle nostre case e non solo dei nostri monumenti».

Maria Grazia Diana ha concluso affermando che «l'arte ha sempre una componente di trasgressione che, a volte, anticipa i tempi e mette il dito nelle cose che non vanno. Allora dico ben venga la street art se serve per portarci a riflettere sulla nostra qualità di vita, di esistenza e di ambiente; credo che i nostri ragazzi abbiano tante possibilità per poter dimostrare che hanno non solo tecnica ma anche idee nuove».

Altre notizie e immagini si possono trovare su *www.museocappuccini.it*.

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

Campagnola Emilia (RE),
3 aprile 1929
† Perugia, 28 agosto 2012

Come Abramo

Padre Stanislao era uscito come Abramo dalla sua terra natìa, per andare dove il Signore lo avrebbe condotto: dopo un lungo cammino, era giunto in terra «straniera». Là aveva piantato la sua tenda, perché aveva scoperto il fascino di quel piccolo lembo d'Italia dove ancora aleggiava l'eco della voce e dei passi di Francesco d'Assisi. Era nato a Campagnola Emilia, una cittadina della bassa reggiana, posta a metà strada tra la città e l'alveo del «grande fiume». Poco più che decenne, sull'esempio di due suoi fratelli, al Signore che chiamava aveva risposto come Francesco: «Cosa vuoi che io faccia?» (FF 587). Si era messo in cammino.

Ricordando padre STANISLAO SANTACHIARA da Campagnola

DOCENTE DI STORIA DELLA CHIESA ALL'UNIVERSITÀ DI PERUGIA E AUTORE DI FONDAMENTALI STUDI SULLE FONTI E LA STORIOGRAFIA DEL FRANCESCANESIMO

Dopo cinque anni di seminario serafico, il 31 dicembre 1944 fu finalmente ammesso al noviziato di Fidenza. Nell'Epifania del 1946, si trovò pronto a dire il suo primo ed esitante «Io, Stanislao, faccio voto…» nelle mani del padre Bonaventura da Pavullo, Ministro provinciale. L'8 dicembre 1950, solennità dell'Immacolata, patrona della Provincia cappuccina di Parma, la decisione definitiva di abbracciare la croce già abbracciata da Francesco. Questa volta fu un sì deciso: «Io, Stanislao, faccio voto… per tutto il tempo della mia vita».

Il 21 marzo 1953 fu ordinato sacerdote e, dopo un anno da sacrista nella chiesa conventuale di Parma, nell'ottobre del 1954 fu inviato a Roma nel nostro Collegio Internazionale, per frequentare la facoltà di Storia della Chiesa presso la Pontificia Università

La copertina di uno dei libri più conosciuti di padre Stanislao: *Le origini francescane come problema storiografico*, **Perugia, 1974**

Gregoriana. In quattro anni ottenne il dottorato con una tesi sul vescovo cappuccino di Parma Adeodato Turci (1724-1803). Nel frattempo, nel 1957, si era diplomato in archivistica frequentando la Scuola Vaticana di Paleografia. Una fame di cultura davvero insaziabile.

Tornato in Provincia fu nominato archivista provinciale, ma le anguste pareti di un archivio non riuscivano a contenere tutti i suoi sogni. Ridiscese a Roma nel 1959, questa volta come insegnante di storia francescana nel medesimo Collegio Internazionale che lo aveva visto studente, e lì diede inizio a quell'attività che poi, in altre sedi, lo terrà impegnato per tutta la vita. Nel 1966 fondò e divenne direttore della rivista *Laurentianum*, organo di studio e di ricerca dello spirito francescano-cappuccino, e responsabile di *Collectanea franciscana*, rivista internazionale di indagine del francescanesimo lungo i suoi otto secoli di storia. Tuttavia l'insegnamento di storia francescana, pur impartito a studenti cappuccini provenienti da tutto il mondo e svolto anche nel Pontificio Ateneo Antonianum di Roma, non lo appagava del tutto. Così, nel novembre 1966, trovò la sua definitiva collocazione in cui vivere e studiare. Perugia sarebbe stata la sua nuova patria: come cappuccino nel convento di quella città e quale docente di studi francescani presso la facoltà di lettere e filosofia della locale università.

Studioso delle Fonti Francescane

Sorretto da grande forza di volontà e dotato di doni di intelligenza non comuni, l'anno seguente divenne assistente ordinario di Storia medievale e di Storia moderna e, infine, nel 1968, conseguì la libera docenza in Storia della Chiesa. Accanto a questa "carriera" di docente universitario ricoprì pure altri incarichi, come quando, nel 1972, divenne vicepresidente della Società internazionale di Studi francescani con sede ad Assisi, o come, in occasione della pubblicazione, nel 1977, delle *Fonti Francescane* da parte del Movimento Francescano, fece parte del gruppo redazionale: di quell'opera fu responsabile della prima e seconda sezione, che riguardavano gli scritti di san Francesco e le sue biografie dei secoli XIII-XIV, scrivendone le relative ampie e documentate introduzioni.

In questo intenso lavoro di studioso, pur seguendo i numerosi studenti che preparavano con lui le loro tesi di laurea e pur non sottraendosi agli impegni che il suo ruolo di docente esigeva, non volle mai esentarsi dai ritmi di preghiera della fraternità in cui viveva, armonizzando le esigenze del suo lavoro con i momenti più significativi della vita liturgica dei confratelli.

Fino al 1982 rimase come "ospite" della Provincia umbra, ma a partire da quell'anno fu inserito ufficialmente nella presentazione delle fraternità della Provincia come componente di quella del convento dell'Oasi di Sant'Antonio di Fontivegge, dove è rimasto fino alla morte. Oltre alla docenza all'Università della città, ricoprì anche ruoli all'interno della vita provinciale: consigliere della Commissione Studi e Promozione culturale, e supervisore della Biblioteca Oasis, annessa al convento dell'Oasi di Sant'Antonio di Padova e di cui diventerà «bibliotecario» nel 1997. In quest'ultimo incarico Stanislao rimarrà fino al 2010, allargandone i campi di studio, in particolare del Medioevo e della Storia della Chiesa, e aprendo

inoltre nuovi settori, come la Storia della scuola, la Storia delle donne, il Modernismo e i carteggi tra personalità di spicco del mondo culturale e religioso del Novecento. Sotto la sua direzione si è verificato un aumento nell'afflusso di studenti universitari che hanno frequentato tale biblioteca per preparare la loro tesi di laurea.

Ha pubblicato innumerevoli opere storiche. Tra quelle di carattere francescano ne segnaliamo alcune più significative: *L'angelo del sesto sigillo*, *Alter Christus*, *Le origini francescane come problema storiografico* e altri studi sulla predicazione francescana e in particolare di quella cappuccina, oltre a numerosi saggi su temi storiografici, quali il movimento giansenista e l'epoca napoleonica.

Professore emerito

Nel 2003, abbandonata ormai la docenza universitaria attiva, ma restando professore emerito dell'Università di Perugia, continuò a mantenere la responsabilità della Biblioteca dell'Oasis, e fu anche nominato confessore nella chiesa parrocchiale del convento dell'Oasi.

Ma ormai gli anni pesavano e la debolezza dell'età accompagnava il ritmo lento dei suoi passi. Il pericolo di cadute accidentali, che poi si dimostrano devastanti, sta sempre in agguato accanto alle persone anziane. Così è avvenuto per Stanislao: una caduta gli ha causato la frattura del femore della gamba sinistra, tanto da richiederne il ricovero in ospedale prima e nell'infermeria provinciale Oasi di Sant'Antonio poi. A ben poco sono valsi i successivi interventi a cui si è sottoposto: ci sarebbe voluta una nuova giovinezza per riprendersi da quell'incidente. Successivi malanni lo hanno infine condotto alla soglia di quella porta che, una volta superata, si è chiusa alle sue spalle oscurandogli la luce del mondo per immergerlo in quella di Dio. Si è spento il 26 agosto 2012 presso l'ospedale cittadino di Santa Maria della Misericordia.

Stanislao, pur vivendo la maggior parte della sua vita fuori della Provincia di appartenenza (Provincia di Parma prima e poi Provincia dell'Emilia-Romagna), non ha mai cessato di esserne membro, sensibile e attento alle principali vicende delle sue originarie radici culturali e spirituali, e se all'inizio della sua attività universitaria venne a conoscere difficoltà e incomprensioni, non mancò mai di vivere la sua vocazione cappuccina anche in un contesto difficile come quello universitario, guadagnandosi la stima dei colleghi docenti, degli studenti e dei confratelli. È stato sepolto nella sua terra natale, nel locale cimitero di Campagnola, in attesa del ritorno del Signore.

Nazzareno Zanni
Vicesegretario provinciale

Roma, Museo Francescano, *Legenda Maior di san Bonaventura*, **ms. Brescia 1457, f. 21 r**

poster

FOTO DI LUIGI OTTANI

La danza può rivelare tutto ciò che la musica racchiude
Charles Baudelaire

Iniziamo un ciclo di riflessione sulla scuola, quale luogo educativo che coinvolge, o perlomeno dovrebbe coinvolgere, tutta la realtà sociale. Luogo così in fondo alla gerarchia degli interessi dell'attuale politica, tremendamente avara di risorse da investire in questa fondamentale realtà, al punto che si parla di abbandono scolastico, neoanalfabetismo e fuga all'estero per specializzarsi. Iniziamo con i film "Les choristes" di Christophe Barratier e "La classe" di Laurent Cantet.

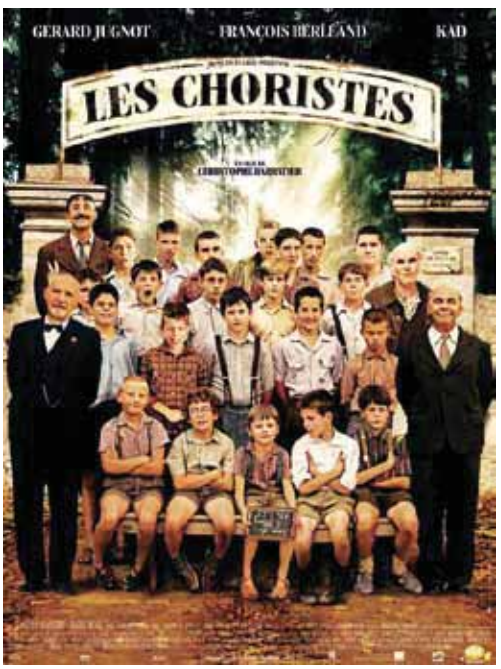
Alessandro Casadio

LES CHORISTES

un film di
Christophe Barratier
(2004)
distribuito da
Filmauro

Il film è un remake di un vecchio e ormai invisibile film del 1945, *La gabbia degli usignoli*, e ha ottenuto grande successo di pubblico, aiutato dall'efficace rievocazione dell'ambiente dei primi anni del dopoguerra. La rivisitazione della realtà dei collegi, in cui venivano accolti (forse reclusi) i ragazzi che presentavano problemi di adattamento o di inserimento nel tessuto sociale, si appoggia con sicurezza sulla distinzione dei ruoli, dalla solitudine e incomprensione in cui vivono i bambini all'istituto, al rigore dispotico del direttore, al professore buono che utilizza metodi educativi innovativi. Lavora sui diversi personaggi che, pur rispondendo a dei cliché, individuano un preciso modo di vivere la relazione educativa. Il film, benfatto e commovente senza eccedere nei troppi sentimentalismi che spesso caratterizzano questo genere, ha una regia pulita e capace, che contrappone la chiusura dell'ambiente (quasi tutte riprese interne) all'effetto liberatorio della musica, opera di Bruno Coulais.

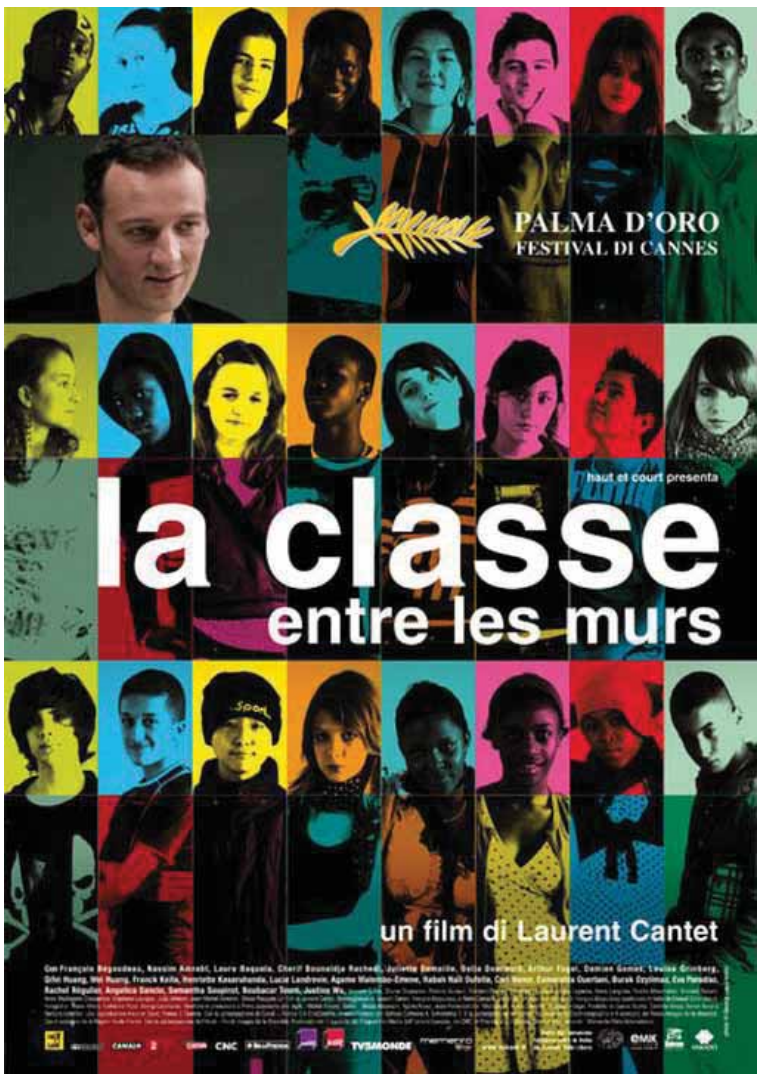
Il regista Barratier ci mette nelle mani un film fatto di sguardi, di piccoli gesti e delle enormi conseguenze che essi possono scatenare. Azione, reazione: è la regola imposta dal direttore del collegio, che si rivela, ribaltata, la morale del film. Non sono il direttore, l'insegnante o il sorvegliante a reagire, ma i ragazzi che, abituati ad un rapporto di sottomissione all'autorità, scoprono un nuovo e migliore modo di rapportarsi con essa. Così, dal ruolo di carceriere, Mathieu finirà per ricoprire quello di padre, passando soprattutto per quello di salvatore: un nugolo di ragazzini senza prospettive scopre grazie a lui come crearsele, imparando a costruire il proprio futuro. Il canto è il mezzo attraverso il quale si trasmette questo messaggio, da Mathieu ai ragazzi e da questi allo spettatore. Nel canto c'è bellezza, speranza e riconoscenza. Il "musicista fallito" riesce nella sua impresa più importante e la cartellina che gli studenti rubano all'inizio si scopre contenente il tesoro più prezioso.



LA CLASSE

un film di
Laurent Cantet
(2008)
distribuito da
Mikado Film

Il film racconta un anno di vita dentro le mura di una scuola multietnica della periferia di Parigi. Il lavoro del regista francese affronta il problema educativo nell'età dei 13-14 anni, fornendo allo spettatore una sezione piuttosto mirata della vita scolastica dei ragazzi, dando assoluto rilievo agli insegnamenti soprattutto civili e umani del professore Francois. Quest'ultimo è interpretato in modo perfetto da Francois Bégaudeau, che nella vita fa effettivamente l'insegnante e che, appena due anni prima del film, aveva scritto il romanzo *Entre les murs* dal quale il titolo originale del film e ampi spunti per la sceneggiatura. Dalla collaborazione del regista con l'esperienza dell'insegnante-attore si sono sviluppati i personaggi che, per questi motivi, risultano freschi, realistici e tremendamente problematici. I ragazzi-attori, invece, sono stati impegnati in un laboratorio durato per un giorno della settimana, per tutto l'arco dell'anno scolastico. Ciò ha permesso una conoscenza reciproca tra classe e registi e operatori della troupe, creando un'unità d'intenti e una spontaneità che rendono questo film un vero caposaldo nell'analisi del rapporto adulto-adolescente. Il vero punto di forza di questo lavoro sta infatti nella sua chiarezza e onestà.



I ragazzi protagonisti della vicenda sono tutti raccontati secondo la logica del linguaggio come strumento fondante e imprescindibile della relazione, lasciandoci intendere che qualsiasi eventuale problema nasce dal modo di maneggiare questo strumento. L'insegnante ha, come propria filosofia, l'idea che la scuola deve fare i conti con la multietnicità e con la crescente diversità culturale per trarne i migliori risultati: la scuola come palestra di democrazia, che stimola al ragionamento chi ancora non è formato. Non c'è l'assillo di trovare una soluzione ai gravi problemi dell'educazione, quanto più la constatazione della realtà, che sembra dirci che, senza la fiducia e il contributo di tutti, ogni metodo si trasforma in opinione, ogni debolezza in errore.

GIULIO BATTISTELLA
Da Cuba e Argentina. Il sogno dei cieli
Editrice EMI, Bologna 2012, pp. 304

Giulio Battistella è un sacerdote che è stato a lungo missionario in America Latina. In questo libro ha raccolto le sue lettere di allora, unite a resoconti e riflessioni ricavati della sua esperienza, srotolandole come in una sorta di autobiografia ragionata, che egli stesso sintetizza con il testo di una famosa canzone: *«Gracias a la vida, que me ha dado tanto…»*. Commenta così la scelta del suo titolo: «Volevo scrivere "Il sogno di Dio", ma poi, pensando a chi ha una specie di allergia per tutto ciò che sa di Chiesa, religione, Dio, Santi e Madonne, ho messo "Il sogno dei cieli"; per destare la curiosità di leggere una parola in più e per capire meglio. Del resto anche Matteo, nel suo vangelo, preferisce scrivere "Regno dei cieli" piuttosto che "di Dio". Anche nel suo ambiente ebraico, infatti, per ragioni opposte, c'era un'allergia al nome del Creatore: era così sacro che meno lo si nominava e più graditi si riusciva. Cieli o Dio, Regno o Sogno, in fondo sono sinonimi: indicano quel Mistero che solo dà senso a tutto ciò che sappiamo». Seguendo un filo logico coerente, rispetto alle precedenti pubblicazioni, ci parla dei valori della religione, partendo dall'esperienza della vita.

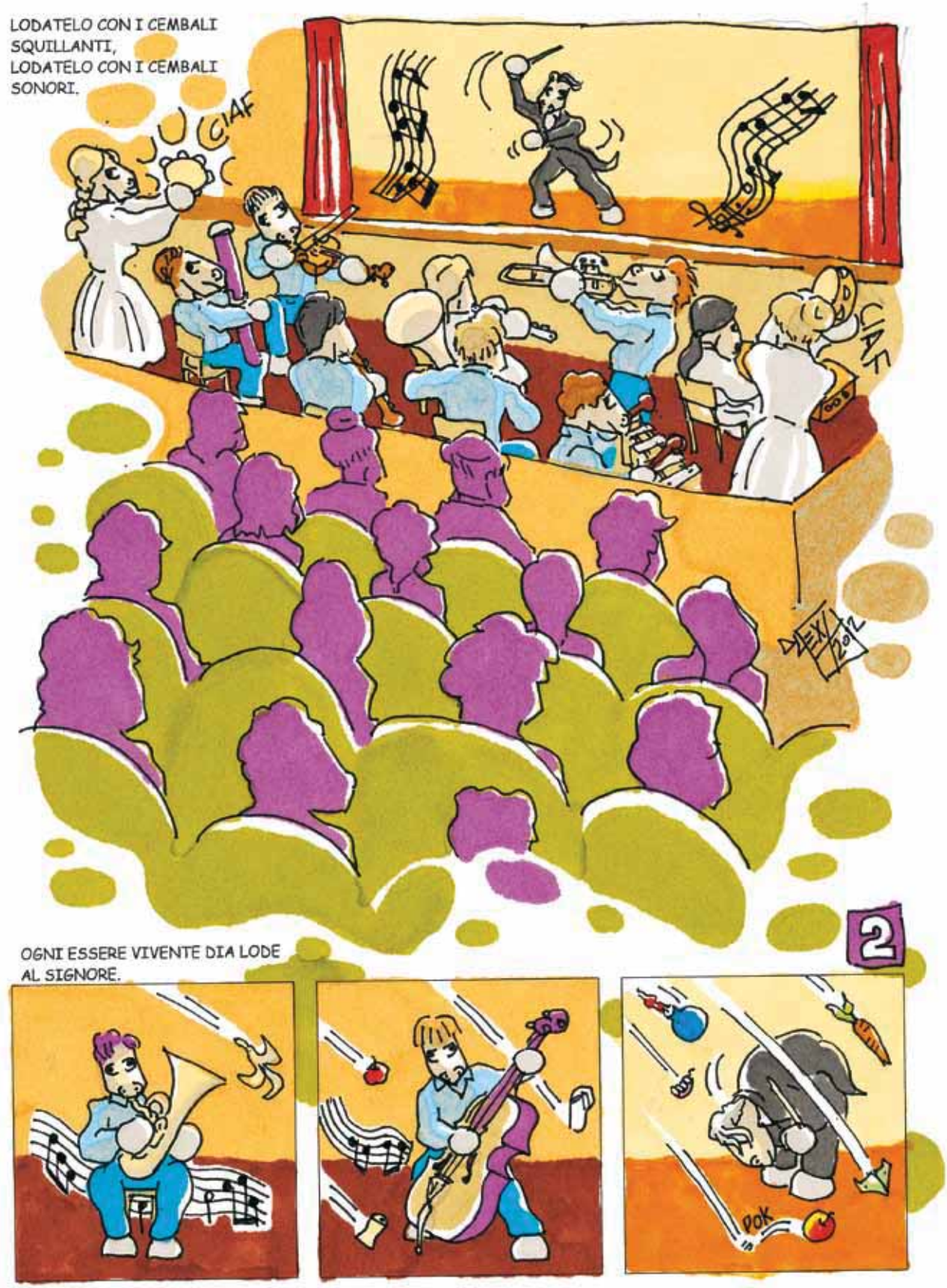
MARCO BARTOLI
Pater pauperum
Edizioni Messaggero, Padova 2009, pp.192

«Attraverso l'irreprensibile esame di un argomento di studio, le pagine di Bartoli giungono a formulare una denunzia accorata; sono il *j'accuse* d'una coscienza decisa a vegliare contro il fariseismo e il conformismo d'una società in seno alla quale troppi sono tornati a dirsi cristiani" e addirittura a ostentare i segni e le forme della fede religiosa utilizzandoli come armi contro l'altro, il diverso, comunque esso si manifesti: sotto l'aspetto sia etnolinguistico ed etnoculturale dello straniero, sia sotto quello sociale dello sprovvisto di beni, del bisognoso. A chi pretende di tutelare l'Occidente cristiano combattendo la più cristiana delle virtù, la carità, occorre rispondere con chiarezza e con decisione. Per questo parlare di Francesco d'Assisi è, oggi, di bruciante attualità». Sono parole tratte dalla prefazione di questo testo, pronunciate da Franco Cardini, che risvegliano la nostra attenzione, non solo sull'estrema attualità del messaggio francescano, ma anche sulla profezia che la vita di quest'uomo, vissuto tra il dodicesimo e il tredicesimo secolo, incarna e come essa emerga efficacemente negli studi approfonditi e competenti dell'autore.

COVILIARTE
Tecnica mista
rivista scaricabile dal sito *www.coviliarte.com*

È la brossura d'arte, cultura e riflessione critica diffusa gratuitamente (in formato cartaceo Freepress e digitale pdf) pensata per servire l'arte, l'informazione e la comunicazione, con lo scopo di favorire un confronto multimediale e multidisciplinare, attraverso la partecipazione di personalità, testimonianze e sensibilità provenienti dalla società. L'ambizione è quella di affermare una presenza nel panorama culturale del "territorio" che favorisca e stimoli una partecipazione sempre più diffusa e articolata. Nasce all'interno di un sito, *www.coviliarte.com*, è rintracciabile e scaricabile da esso e, partendo dall'opera del pittore e scultore Gino Covili, cerca di promuoverne le tematiche e la profondità, riconoscendo in esse i segni di una marcata rilevanza antropologica e la riproposizione dei valori caratterizzanti il territorio dell'Appennino, così puntualmente raccontato dall'intera opera dell'artista. Uno stile raffinato e meticoloso, che sfugge agli occhieggianti ammiccamenti commerciali, per favorire uno scrupoloso atteggiamento critico, in funzione di una lettura poliedrica della realtà e dell'arte, quali non sembriamo più abituati a fare.

SALMO 150
LODATE DIO NEL SUO SANTUARIO, LODATELO NEL FIRMAMENTO DELLA SUA POTENZA.
LODATELO PER LE SUE GESTA VITTORIOSE, LODATELO PER L'IMMENSA SUA GRANDEZZA.
A LUI CON IL TAMBURELLO E CON LA CETRA CANTINO INNI.
CRAC
DUM
DUM
DUM
CIAF
LODATELO CON IL SUONO DEL CORNO, LODATELO CON L'ARPA E LA CETRA. LODATELO CON IL TAMBURELLO E LA DANZA, LODATELO CON GLI STRUMENTI A CORDE E CON IL FLAUTO


LODATELO CON I CEMBALI SQUILLANTI,
LODATELO CON I CEMBALI SONORI.
CIAF
CIAF
DLEX 2012
2
OGNI ESSERE VIVENTE DIA LODE AL SIGNORE.
POK

VOLONTARI: Hip, Hip, Hurrà!

Come ogni anno FOCSIV - Volontari nel Mondo promuove, in vista della Giornata Mondiale del Volontariato indetta dalle Nazioni Unite, il Premio del Volontariato Internazionale, giunto quest'anno alla XIX edizione. Il volontario 2012 si chiama Mauro Platè ed è impegnato con l'Organismo Socio FOCSIV IPSIA (Ong promossa dalle Acli), nella città di Scutari in Albania. La premiazione si è tenuta sabato 1° dicembre a Roma presso la Sala degli Arazzi in RAI (viale Mazzini 14). L'evento è realizzato in collaborazione con il Segretariato Sociale Rai e in media partnership con Famiglia Cristiana*.*
L'Ong IPSIA-FOCSIV è presente in Albania dal 1999 seguendo in particolare progetti che riguardano il tema della migrazione e del co-sviluppo nei quattro ambiti: lavoro, donne, giovani ed imprese sociali.
Originario di Cremona, Mauro ha 34 anni e da dieci svolge servizio volontario internazionale con l'Ong IPSIA-FOCSIV. Da tre vive a Scutari, in Albania, ed è impegnato in un progetto di riconoscimento e formazione per i migranti rientrati nel Nord Albania. Obiettivo del suo lavoro è favorire il reinserimento socio-economico dei migranti di rientro cercando di valorizzare le competenze acquisite all'estero. Mauro vive a Scutari con la moglie Cristiana e una figlia di due anni. Con la scelta di questo volontario, che per il 2012 rappresenterà il volto pubblico di oltre mille volontari, FOCSIV si propone di valorizzare anche l'impegno della Federazione e dei suoi Soci sul tema della migrazione e sul contributo in termini costruttivi che il volontariato e la cooperazione internazionale possono dare in questa materia.

Ufficio Stampa FOCSIV

L'11 ottobre l'Unione Europea ha approvato per l'ultima volta il finanziamento al programma PEAD che, come sapete, ci ha permesso in questi anni di distribuire alle strutture caritative tanti prodotti alimentari essenziali. Dal 2014 questo programma non sarà più finanziato, con conseguenze disastrose per i 18 milioni di poveri in tutta Europa. Per conoscere la situazione attuale leggi il comunicato stampa della FEBA: http://www.bancoalimentare.it/files/FEBA%20-%20Comunicato%20Stampa%2018.10.2012.pdf
Anche se il sostegno dell'Europa non sarà riproposto nella stessa forma, mediante il coinvolgimento dell'opinione pubblica si sta cercando di sollecitare i leader europei a sostenere con altre modalità il lavoro che i Banchi Alimentari e le migliaia di strutture caritative fanno ogni giorno.
L'opera della FBAER (Fondazione Banco Alimentare Emilia-Romagna) si sviluppa attraverso il recupero delle eccedenze alimentari, al fine di evitarne lo spreco e la ridistribuzione di alimenti alle strutture caritative accreditate, che si occupano di assistenza alle persone bisognose del territorio.

Fondazione Banco Alimentare Emilia-Romagna

Congratulazioni alla FOCSIV e al volontario Mauro Platè. Come pure a chi lavora nella benemerita attività del Banco Alimentare. Anche noi di MC e dell'Animazione Missionaria Cappuccini dell'Emilia-Romagna viviamo per la generosa collaborazione di numerosi volontari. Ci piace dunque segnalare le notizie che riguardano il volontariato in Italia e all'estero e tutte le iniziative di solidarietà e di aiuto in favore del numero sempre crescente di bisognosi. Speriamo che anche il mondo politico si renda conto dell'importanza di questo settore e non proceda a tagli indiscriminati che aggraverebbero drammaticamente la già critica situazione di tante persone in difficoltà.

Dino Dozzi

MC TI REGALA UN ALTRO PUNTO DI VISTA... FRANCESCANO!

È ORA DI RINNOVARE L'ABBONAMENTO!

9 numeri all'anno + il calendario Frate Tempo a 25,00 euro

Conto corrente postale 15916406 intestato a
"Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna"

FOTO DI IVANO PUCCETTI

PROGETTO 7:
SOSTENTAMENTO DEI MISSIONARI
non deducibile/ non detraibile

A Natale ricordiamo i nostri preziosi missionari in Etiopia, Turchia, Centrafrica e Romania: grazie a loro Gesù Cristo può continuare a mostrare la bontà di Dio per tutti gli uomini.
Buon Natale ai nostri missionari e agli amici delle missioni!

Centri Missionari dei Frati Cappuccini dell'Emilia-Romagna
www.centromissionario.it

Animazione Missionaria Cappuccini
Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola BO
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940
CCP 15916406
e-mail: fraticappuccini@imolanet.com
IBAN: IT60S0503421018000000130031

Centro di Cooperazione Missionaria (ONLUS) - Via Rubiera, 5
42018 San Martino in Rio RE
tel. 0522.698193 - fax 0522.695946
CCP 10626422 - e-mail: centromissionario@tin.it
IBAN: IT43Y0538766480000001025855

mc
messaggerocappuccino

Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO)
Tel. 0542/40265 - Fax 0542/626940
e-mail: fraticappuccini@imolanet.com
www.messaggerocappuccino.it